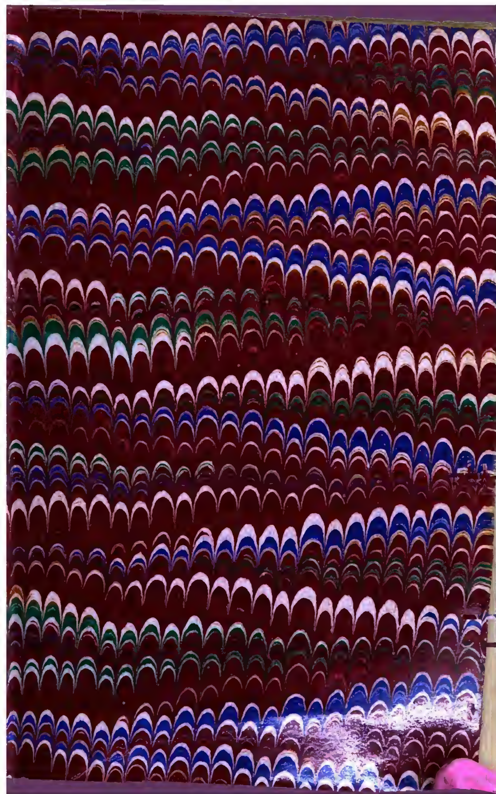


HELENÆ·AVGV
STÆ·DVCISSÆ
EX·LIBRIS



L'UOMO E LA SCIMMIA

L'UOMO E LA SCIMMIA

LETTERE DIECI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CON UN DISCORSO

SUGLI URLI BESTIALI DATICI PER ORIGINE

DELLE LINGUE

MILANO
DITTA TIPOGRAFICA, LIBRARIA, EDITRICE
GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, num. 2

1869



LETTERA PRIMA

—∞—

QUALE AVVERSARIO, E QUALE MAESTRO

—

Agl' Italiani.

V' annunzio una lieta novella. L'Italia, che da tanti secoli invocava l' aiuto straniero per ricuperare la propria dignità, ha finalmente trovato uno straniero magnanimo che gliela rende; gliela rende però senza offesa dell' uguaglianza, mettendo gl'Italiani alla pari non solamente coi Russi e cogli Ottentotti ma con le scimmie. Questo si chiama sedere al banchetto delle nazioni davvero. La nuova libertà vi rivela, o Italiani, che voi non siete liberi, siete automi; che pareva a voi di volere, ma che non potete volere; vi rivela la vostra imbecillità durata per secoli, la imbecillità di quelle scimmie trasformate che voi onoravate col titolo d'uomini grandi. La docilità è veramente un'invitta necessità dell'umana

(scusate, della scimmiesca) natura, se lo scuotere il giogo della fede vecchia ci fa pazienti del domma novello, il domma della scimmietà. Questa parola, che alla povera lingua vostra, Italiani, mancava, vi è regalata dallo scopritore straniero; tocca a voi conquistare la cosa.

Egli pone *una questione personale tra l'umanità e la scimmietà;* ma le due persone (rispettabili tutt'e due, l'una dall'altra acquistando splendore e bellezza) nella dottrina dello scopritore son una. Di questa unità egli non offre, per vero, idea bene determinata: in un luogo ragiona della *filiazione genologica delle specie almeno in quanto si riferisce all'uomo e alle scimmie;* in un altro, *della origine comune*, che non sarebbe per l'appunto un figliarsi dell'umana razza dalla scimmiesca; in un altro sentenzia: *la scienza ci sforza dunque ad ammettere la parentela fra l'uomo e le scimmie.* E non è maraviglia che la scienza lo *sforzi*, se la scienza non è che una delle necessità naturali comuni a tutti i corpi di bestie e di piante; la difficoltà sta nel senso di *ammettere*, che nel linguaggio umano suppone qualcosa d'intelligente e di libero. La *filiazione* pertanto diventa parentela; in che grado? Ascoltiamo lo scopritore, trascriviamo le sue parole eleganti: *Era impossibile di entrare, nella lettura, sull'analisi del grado di questa parentela.* In altra lezione egli *entrerà*

sull'analisi; c'insegnerà a *analizzare i gradi,* i gradi di parentela; e le scimmie avranno il loro genealogista, come li ebbero i grandi originati da esse o con esse. Impossibile trovare un orgoglio scientifico più modesto.

Lo scopritore smentirebbe la dottrina e l'origine propria se si vantasse d'averla egli creata cotesta dottrina; della quale era augusta precorritrice colla sua sanzione prammatica la regina Pasife, la regina Pasife che la sapeva più lunga di Caterina II. E non si può negare neanche a re Nabucco la gloria dell'avere presentita cotesta dottrina, e debolmente, secondo le forze sue, praticata; senonchè mancava a Nabucco l'originalità di quel re di Castiglia (scimmia meglio educata) il qual si vantava che, se egli avesse dovuto creare il mondo, l'avrebbe saputo fare assai meglio. L'originalità del vostro benefattore, Italiani, consiste nell'aver primo annunziata a voi sinceramente la cosa; giacchè non c'è pregio che della sincerità sia più originale oramai. Voi, del resto, siete avvezzi da gran tempo (o piuttosto, taluni di voi) a ricevere per novità fresche le cose straniere smesse. L'originalità sua innoltre consiste nell'essere venuto a insegnarvi la logica insieme e l'urbanità, e la rassegnazione (non la cristiana, s'intende) al vostro animalesco destino. *Accettiamo dunque con civile calma la nostra posizione di « primi*

fra' pari. » Così la *filiazione,* trasformata in *parentela* di grado incerto, diventa *parità.* Ma la *parità* non esclude il *primato,* se così piace a voi. Questo titolo di *pari* mi richiama alla mente quel Pari del re d'Inghilterra e poeta, che, vestito con le insegne del suo grado, andava solennemente a onorare in Ravenna il sepolcro di Dante; non si rammentando che Dante era una scimmia credula dell'inferno e del paradiso, e che in un suo verso accenna con poca riverenza alle scimmie. Veramente e poeti e filosofi e il genere umano, coll'usare ne' loro proverbii e nei motti e nelle comparazioni sì poco rispetto alla razza congenere, si dimostrano razza d'animali che non riconoscono i loro progenitori. Del resto, se allo scopritore cadeva di nominare lord Byron, il Pari del re, certamente non gli sarebbe mancata arguzia di chiamarlo a titolo di dispregio *senatore,* per questo che visse e morì senza accorgersi della propria scimmietà.

Ma non s'intende perchè *senatore* debba essere allo scopritore titolo di canzonatura; come se i senatori fossero uomini, quali paiono, e non anch'essi parenti dello scopritore suddetto. L'arguzia sua è certamente tremenda; e non gli manca se non quel tanto di conoscenza della lingua italiana, che si richiede a intendere le parole ch'egli usa. Cotesta leggiera mancanza potrebbe essere un argomento scientifico a dimostrare che

quei tali anelli tra le due razze, i quali egli dice non ancora scoperti, ci sono. A ogni modo, giacchè la sua fede nella perfettibilità della razza inferiore è più forte che la fede di qualsiasi Cattolico, pregatelo voi, Italiani, che si studii di intendere la vostra lingua prima d'armarsi dei vostri proverbii; acciocchè non gli accada quel che l'apologo narra dell'animale parente nostro, che, volendo contraffare l'atto d'un barbiere, si tagliò dottamente la gola. Il proverbio: *Chi si scusa, s'accusa,* egli l'applica a chi non vuol essere scimmia ma uomo; quand'esso, lo scopritore, in tutto il suo ragionamento si scusa del non essere altro che scimmia. Certamente, chi nega lo spirito, non è in debito d'aver dello spirito; ma perchè cerca egli d'averne? Chi è che ce l'obbliga?

Non s'affanni per esser faceto; si contenti, con *calma civile,* dell'essere dotto. Già anch'egli confessa *le differenze costatate fra le scimmie superiori e le scimmie inferiori;* e quest'è l'unica cosa messa bene in chiaro dalla sua lezione. Ma badi di non dire troppo confessando l'*immensa differenza funzionale che corre fra l'uomo e la scimmia:* e rammenti com'egli ci abbia promesso di *misurare i gradi di parentela* tra queste due benedette generazioni. Or con che misura intende egli misurare l'*immenso?* La parola *funzionale* sarà bellissima al senso dello scopritore, ma non

ha tutta la determinatezza scientifica nell'umano linguaggio; nè scientifico assai pare il linguaggio della proposizione seguente: *Quale particolar vantaggio abbia potuto dare ad una varietà di scimmie antropomorfe, ora estinta, una superiorità irresistibile sopra tutto il resto del mondo organico, e la possibilità di uno sviluppo colossale, come quello del genere umano.* Qui l'*immenso* diventa *colossale;* il *colossale* e l'*immenso* diventano un *vantaggio particolare;* e cotesta *immensità di vantaggio particolare* è attribuita a *una varietà di scimmie ora estinta:* cioè a dire, che sul passato ignoto, e sognato meramente possibile, la scienza del presente si fonda. Abbiamo un *vantaggio* che ha potuto dare d'*uno sviluppo la possibilità.* Cotesto si chiama ragionare irresistibile, come quel delle *scimmie antropomorfe.* Sentiamo ancora il Mosè delle scimmie: *quella razza nella quale si unirono attività cerebrale maggiore, e maggior facilità di comunicazione, dovette necessariamente innalzarsi con vertiginosa rapidità al disopra di tutte le altre, oltrepassarle in tutti i riguardi... cominciare quindi il lento sviluppo storico dell'umanità.* Altrove diremo dell'*attività cerebrale;* e qui noteremo semplicemente come tra la razza dell'uomo e la razza della scimmia l'*immensa,* la *colossale* differenza, quanto al farsi intendere, non consista che nella *maggior facilità di comunicazione,* qual sarebbe

tra lo scopritore, se sedesse in senato, e un altro senatore dotato di meno eloquenza. Ora ammiriamo la *vertiginosa rapidità* con la quale la razza di senatori che hanno più comunicativa s'*innalza necessariamente* (per torle ogni merito, povera razza!) *al di sopra di tutte le altre.* Ma che le oltrepassi *in tutti i riguardi*, non si può dire in verità; giacchè certe bestie in certi riguardi valgono più di certi uomini: e lo scopritore per amor proprio ce lo vorrà concedere volentieri. Più ammirabile ancora è, che la razza *vertiginosamente rapida*, dopo essersi *innalzata* e *oltrepassata, cominci il suo lento sviluppo.* Convien dire che il *rapido corso* l'abbia alquanto allentata. Di questo, che appartiene alla scienza chirurgica, lasciamo allo scopritore l'ispezione, e la cura d'applicare i ripari convenienti.

Egli ha ben ragione di dire *questo vasto insieme di conoscenze,* con frase non molto italiana, ma che dimostra come senta anch'egli la gravità dell'uffizio assuntosi nel narrare a voi la genesi delle bestie e delle cose. Vero è che di semplici possibilità egli si appaga, e nella docilità vostra, Italiani, ha una fiducia che vi fa grande onore. Sentitelo: *Questa prima indagine rende possibile l'idea che tutte le singole forme che rappresentano ciascun tipo, e i tipi stessi, si siano poco a poco svolti gli uni dagli altri durante i varii periodi geologici che si successero sulla terra.*

Avete inteso? Un' *indagine*, una *prima indagine*, non già che dimostra, non già che rende probabile, ma rende *possibile*, possibile che? l'*idea*. Ma possibili sono anco le idee de' matti e degl' imbecilli; possibile l' idea dello stesso impossibile: e lo scopritore lo prova anche troppo. E che vuol dire *tutte le singole forme che rappresentano ciascun tipo?* Il singolo nel linguaggio italiano non è nè specie nè sottospecie; le forme che rappresentano ciascun tipo, se non sono le forme degli enti singoli, vengono a essere i tipi stessi. Poi, lo *svolgersi de' tipi durante i periodi geologici*, nella presente adolescenza delle cognizioni umane, è una geogonia disputabile, giacchè si collega alle cognizioni che concernono la struttura dell' intero universo. Abbiam visto la *possibilità dell' idea;* altrove leggiamo l' *idea sintetizzata in una potente teoria scientifica.* Conoscevasi la sintesi di più idee; ma *sintetizzare un' idea in una teoria*, sarà nuova rivelazione, Italiani, serbata a voi. Così intende lo scopritore di fare che il vostro popolo *prenda parte alla vita scientifica,* si senta consorte non alla divina ma alla bestiale natura. Incominciate la sua vita scientifica dal definirgli la morte così: *La morte è la continuazione di uno svenimento senza risveglio, senza ritorno della coscienza individuale, e con decomposizione crescente.* Il popolo, che ha coscienza, non intenderà bene le parole *ritorno*

della coscienza individuale; cominciando a intendere la *decomposizione crescente de' morti,* comincerà un poco a sorridere; sentendo poi che la morte è *la continuazione d'uno svenimento,* porgerà allo scopritore la mancia che sogliono gli spettatori porgere a quegli animali parenti nostri che per le vie lo divertono co' lazzi loro. Egli ha ben ragione di dire che tali scoperte *possono recare un' influenza non indifferente nello sviluppo degli studii in Italia.* È egli lo *sviluppo vertiginoso* visto di sopra, o quello della *decomposizione crescente?* Questa imagine non fa punto schifo all'impavido scopritore, il qual viene con aria di galanteria a *presentare al pubblico sotto la vera luce d'un problema scientifico, e col suo vero odore anatomico, una quistione che generalmente gli viene presentata sotto la falsa luce della rettorica teologica, e profumata d'incenso clericale.* — Lasciamo stare che la *luce del problema* rammenta l'*idea sintetizzata* e la *possibilità dell' idea,* e il romanzo d'una razza scimmiesca più perfetta *ora estinta:* ma contrapporre all'*incenso* l'*odore anatomico,* gli è un far *necessariamente* e per *rapido sviluppo* d'idee, rispondere: è una scienza fetente la vostra.

L'originalità che allo scopritore è invidiata dalla regina Pasife e dal re Nabucco, egli può, Italiani, rivendicarsela, come vedete, nel maneggio della vostra favella, dalla quale al linguaggio

suo corre una differenza *colossale, funzionale,* quanto da quell'*antropomorfo* privilegiato, ora estinto, alla razza dalle *vertigini lente.* Adesso che in Italia si disputa intorno all'unità della lingua, il nuovo dizionario fiorentino potrà farsi bello de' modi seguenti: *Nel controllo dei sensi. — Il passaggio di L. Agassiz. Condurre alla costatazione che l'umanità apparve.... — Queste discussioni sono troppo conosciute, affinchè io creda necessario di distendermi più a lungo su questi punti.* Lo scopritore, con quella franchezza che è propria ai mostratori degli animali nostri parenti, si dice pronto a *difendere* del suo scritto *ogni paragrafo, ogni frase, ogni parola:* e lo credo. Difenderà così bene i paragrafi, come può le parole.

Scrittura popolare egli chiama la sua, *che non ha importanza più che tanto:* e anche in questo io gli credo. E perchè i Fiorentini lo credettero anch'essi, non degnarono dargli importanza, e non temettero che potesse venir lesa la riverenza debita a uomo rispettabile per l'età, per l'ingegno, e per le civili benemerenze. Andarono taluni a sentire quella lezione, come da taluni cercansi gli spettacoli anco di cose spiacenti (per non dire di peggio). Ci stettero per far prova non so s'io dica d'ospitale cortesia o di paziente indulgenza, acciocchè non paresse intolleranza l'indignazione e dispetto la nausea: altri ci andarono e stettero, come gli Spartani dalla schifosa vista del-

l'intemperanza altrui apprendevano temperanza. Io per me credo che lo scopritore, mostrando le proprie nudità, abbia piuttosto sedati che irritati i pruriti del dubbio; e confessa anch'egli che la sua è una dottrina agli umani orgogli mortificante. E appunto perchè dal suo modo di ragionare e di dire deducesi, forse più opportunamente che da un'opera apologetica, conferma al vero, io ne scrivo (1).

(1) Le parole segnate in corsivo, son tutte o dell'autore che scrisse intorno alla comune origine degli uomini e delle scimmie, o nel suo scritto recate da lui, approvando. Ripetere spesso il suo nome, potrebbe parere irriverenza; potrebbe la desinenza di quel nome farlo credere d'altra nazione da quel ch'egli è, e quindi muoversene contesa contraria a quella che sorse tra'Greci per la patria d'Omero. Lo chiameremo dunque lo *Scopritore,* non tanto per aver lui scoperta agl'Italiani questa nuova fonte d'amena verità, quanto per aver loro scoperto sè stesso con vezzo di pudicizia provocante.

LETTERA SECONDA

LE IPOTESI

Agl' illustri Scienziati.

Voi, scimmie esimie, che portavate i nomi di Galilei, di Keplero, di Newton, di Leibnizio, di Linneo, di Volta, d'Ampère, a' quali la scienza si confessava già debitrice di qualche incremento, vergognatevi che la vostra *coscienza individuale* abbia a voi tolta la coscienza della scimmietà; e in ricompensa delle vostre fatiche ricevete da noi l'elemosina della commiserazione perchè alla grandezza vostra è mancato l'accorgervi d'essere scimmie, come alle scimmie non manca, per essere uomini, che la parola. E ringraziate la nostra generosità se non vi fulminiamo col titolo di senatori. E voi altri, scienziati viventi, apprendete una volta come si disfaccia e si rifaccia la scienza; apprendete il metodo del trovare il vero

e del dimostrarlo, il segreto delle grandi scoperte. A voi altri e agli illustri predecessori vostri pareva che, dopo accertata coll'osservazione e coll'esperienza una serie sufficiente di fatti, dopo distinti i presenti e dimostrabili per prove dirette dai passati a' quali son documento testimonianze o segni non tutti d'ugual valore, e dagli avvenire ai quali non si può giungere che per induzione o per congettura, dopo provato e additato il vincolo che questi fatti insieme collega, sia lecito alla scienza ricorrere ad una ipotesi che di tal colleganza renda ancor meglio ragione; e anche questa a voi pareva una professione di fede nel mondo soprassensibile, giacchè certamente la ragione de' fatti non è un *odore anatomico* che possa fiutarsi dalla scimmia meditante. Senonchè l'ipotesi, nel vostro concetto, da quella che voi chiamate *tesi* tenevasi debitamente distinta. Or sentite della ipotesi scientifica una più degna definizione; anzi più d'una, acciocchè sia in vostro arbitrio lo scegliere, e così rendasi onore a quel libero arbitrio che non avete.

L'ipotesi (dice lo scopritore) *è una sintesi, più o meno rigorosa, di fatti sparsi e singoli esperimenti.* Veramente pareva che ci potesse essere sintesi senza ipotesi, acciocchè non diventi ludibrio degli scettici ogni osservazione dommatica; sin questa della scimmietà, tanto sicuramente

spacciata; veramente pareva che i *fatti sparsi*, se già da una prima operazione non collegati, non si potessero fare materia d'ipotesi, anco ammettendo *sintesi non rigorose;* veramente pareva che i *singoli esperimenti* dovessero precedere a quell'accertamento di fatti che li dà a conoscere fatti e non congetture; veramente pareva che, quando si volessero per soprappiù rammentare gli sperimenti, fosse da aggiungervi il primo elemento del sincerarsi de' fatti, l'osservazione, e che queste due condizioni insieme dovessersi premettere ai fatti sparsi da poi collegare. Ma lo scopritore, dicendo *sintesi più o meno rigorosa*, intende usare indulgenza a sè stesso e a voi altri, servando la severità ai senatori che dalla scimmiesca sua maestà si ribellano. Quanto il rigore di lui verso sè stesso sia poco, e quanto grandemente lo scopritore nella vostra indulgenza confidi, lo dicono le parole seguenti: *Conviene ad ogni modo accettare l'ipotesi scientifica, massime quando essa spiega tutti quanti i fenomeni generali, e non presenta d'astratto che la sintesi, espressione genuina dei singoli fenomeni.* Dai *singoli sperimenti* e dai *fatti sparsi* si passa con *rapidità vertiginosa* ai *fenomeni generali.* Io non domando qual significato abbia nel linguaggio scimmiologico la parola *generale*, che il genere umano non intende nel senso di quella generazione i cui avanzi fetenti cadono sotto il

coltello anatomico; ma domando che vuol dire *la sintesi espressione genuina de' singoli fenomeni,* la sintesi che è pure un astratto, astratto dalla ipotesi presentato. I *singoli sperimenti* si risolvono nei *fenomeni singoli;* vale a dire che il primo elemento della dimostrazione certa svanisce, ridotto che venga a apparenza, giacchè tale è il senso di *fenomeno* nella sua radice e nell' uso dell' umano linguaggio, che non ne avrebbe altrimenti punto bisogno, bastandogli la voce *fatto.* Domando qual senso abbia nel linguaggio scimmiologico la voce *astratto,* che certamente non è da confondere con quelli di *trazione* e di *distrazione* meccanica; domando come un astratto sia espressione de' singoli concreti, e non piuttosto i concreti determinazione, applicazione, dichiarazione di quello; domando come la *sintesi esprima,* esprima e spieghi, quando l' uffizio suo è di raccogliere quel ch'era sparso.

Lo scopritore, in quella vece, trionfalmente domanda: *Ci spieghi il senatore cosa sarebbe una scienza senza ipotesi, senza teorie; ed a che cosa servirebbero i fatti senza comenti? Cosa sarebbero, per esempio, le numerose teologie che affliggono l'umanità?* A lui tocca spiegare, a lui deputato della scimmietà presso l' umanità, non ad altri: a lui tocca spiegare come l'ipotesi della scimmietà renda ragione e de' *singoli sperimenti* dall' umanità fatti ne' secoli, e de' *gene-*

rali fenomeni dell' universo. Questo nè egli fa, nè altri della sua specie: *lo faranno;* ma intanto, non ne meni trionfo. Egli domanda *cosa sarebbe una scienza senza ipotesi;* come se molte parti del dominio scientifico senza puntello d'ipotesi non si reggano; come se a uomo che intenda il senso delle parole sia lecito confondere l'ipotesi scientifica coi supposti pratici, e coi postulati, i quali il dimostratore chiede che siano ammessi, ma per approfittarne lì subito, e dimostrarne la legittimità. La legittimità scimmiologica non è ancora ben dimostrata, almeno insinattanto che lo scopritore non indichi il *grado della parentela* nell' albero genealogico ch' egli viene con gli avanzi del gabinetto anatomico letaminando. Ma in questo stesso periodo ammiriamo accoppiate *ipotesi* e *teoria,* come se fossero tutt'una cosa; accoppiate, per verità, non a caso, giacchè lo scopritore, per quella *necessità* stessa che fece dalle scimmie germinare gli uomini, sente il bisogno di regalarci per *teoria l'ipotesi* propria. Senonchè l'*ipotesi* e la *teoria,* gli diventano, con *rapidità vertiginosa, comento;* e, per esempio del *comento* e dell'*ipotesi* e della *sintesi,* lì stesso adduconsi le *numerose teologie.* Lo dicevo io che la scimmietà vuol essere domma; e che tutta cotesta è gelosia di mestiere. Altrimenti, non s'intenderebbe come potesse la teologia nominarsi a proposito della ipotesi; la

teologia alla qual sempre apponesi l'essere dommatica troppo. O lo scopritore ha dimenticato l'uso dell'umano linguaggio; o, mettendo a mazzo le *numerose teologie* con la singolare sua *ipotesi,* egli non è che un teologo trasformato, un *batrachiano superiore* che ambisce di diventare un *batrachiano inferiore.*

Batrachiano, però, malaccorto nelle sue ambizioni, se, per giustificare la necessità delle ipotesi che esaltano l'umanità per infino alla scimmiaggine, egli reca l'esempio delle *teologie che la affliggono.* Io non nego che ci sia delle teologie affliggenti e de' teologi affliggitori; purchè mi si conceda che c'è delle incredulità affliggentissime a chi non son di soverchio esilaranti. Ma domando se possa l'umanità consolare le proprie afflizioni con ipotesi che ispirano alle scimmie scriventi sentenze tali: *Le somiglianze si seguono e si sgomitolano le une dalle altre, come fasi di sviluppo delle forme organiche, sotto l'impero delle leggi della natura.* Lasciamo stare che non tutte le *somiglianze si seguono*, giacchè necessità delle cose (più indubitabile di quella che lo scopritore ci vende per domma) è che certe somiglianze si accompagnino le une alle altre; e che certe somiglianze conservinsi negli enti più evidentemente diversi, e rimangano appunto per renderne più rilevata la differenza, così come diverse altezze, sorgendo dal piano medesimo,

meglio se ne misura coll' occhio la varietà. Ma che son elleno coteste *somiglianze* che diventano *fasi;* che è egli cotesto sviluppo che si riduce alla poco scientifica imagine d' un *gomitolo;* che è egli cotesto confondere le somiglianze colle forme organiche, le quali accennano a quel principio di vita che sotto i sensi non cade, e che il coltello anatomico crede poter negare perchè non lo intende, e perchè con l' ottuso suo taglio lo distruggerebbe? Che son elleno coteste ipotesi, come scimmie in uomini, trasformate in metafore; coteste frasi rettoriche barbare che ci si vogliono dare per nuova scienza? Ma, per venire alle *teologie affliggenti*, è egli, domando, cosa di consolazione il pensare cotesto impero sotto cui si *sgomitolano le somiglianze,* impero di bruta necessità? Nel dizionario scimmiologico la parola *legge* non può avere senso, quel senso almeno che gli uomini ragionevoli nelle loro lingue le dànno.

Ipotesi, sintesi, comento, espressione, vocaboli allo scopritore promiscui; ma l' ingenuità di lui meglio ancora si scopre laddove l' ipotesi è buonamente detta supposizione: *Nuova e validissima conferma della supposizione che, partendo da una origine comune, gli esseri viventi si sono poco a poco svolti gli uni dagli altri.* Che la sostanza materiale non solamente degli organi animali ma degli enti tutti abbia una *comune ori-*

gine, si sapeva; e chiamandola *supposizione,* lo scopritore sarebbe, oltre a quello che gli stranieri soglion essere verso gl'Italiani, indulgente: la difficoltà cade su questo, che gli *enti viventi si siano svolti gli uni dagli altri* per mera materiale necessità. L'uso dell'ipotesi scientifica è questo, che i fatti ben dimostrati le siano fondamento, che un vincolo evidente anche fuor dell'ipotesi li colleghi, e che essa ipotesi giovi a illustrarli comecchessia; e appunto dal poterli illustrare venga confermata la ragionevolezza di lei. Ma, domandasi, i fatti dell'umanità, della scimmietà, della vita organica, dell'ordine universale, son eglino dalla supposizione scimmiologica illustrati punto? Quando voi foste pervenuti a farci credere che l'uomo è fratello o biscugino alla scimmia, con cotesta *affliggente teologia* come avrete nobilitata la scienza? Che misteri della natura e dell'uomo avrete voi con cotesto *comento* spiegati? Avrete voi dimostrata almeno cotesta necessità che è la meta della vostra non *vertiginosa* ma *allentata* andatura? E, negando il libero arbitrio, negherete voi alla mente e al cuore umano la libertà di cercare qual sia cotesta necessità della quale l'impero pesa sugli organi del filosofo e del macacco; se sia inesorabile o provvidente; se schiava di sè medesima e degli enti a chi impera, come tutti a un dipresso i tiranni? Le questioni della causa e del-

l'effetto, del tempo e dell'eternità, del finito e dell'infinito, le avete voi sciolte o attutite, come nel povero vostro cervello (seppure è tanto povero il vostro cervello, che io non vo' credere), in tutta la specie, in tutte le condizioni, per tutto il corso de' tempi?

Lo scopritore diceva più sopra che l'*ipotesi è una sintesi di sperimenti;* altrove confessa che la sua ipotesi *non è dimostrabile eollo sperimento diretto.* Vale a dire che la sua scienza va per isbieco, che la sua è una coscienza di sbiescio; e che la nostra teologia dovrebb'essere una supposizione sostenuta, per fili al certo non indiretti, da prove indirette. E veramente, per franco che sia il mostratore degli animali noti, gli spettatori potrebbero sfidarlo a mostrargli una scimmia ch'abbia altro che le apparenze dell' umana figura. Qui la parola *fenomeno* cade a capello. *Non v' è organo,* dice, *che l' uomo abbia, e che la scimmia non ha.* La sentenza fa fallo alla grammatica e al senso comune; dico, non alla grammatica delle scuole, ma a quella a cui non sdegnava d' ubbidire il Galilei e altre scimmie sue pari; quella che il povero popolo italiano adopra; e, parlandogli, sarebbe degnazione pia avergli riguardo, per non aggiungere a quella delle dottrine l'indigestione de' barbarismi e dei solecismi, per non si mostrare un po' troppo in casa sua prepotenti. Ma il povero popolo, al sen-

tire come *nell' uomo non sia organo che la scimmia non abbia,* domanderà: E l'organo della parola? — Le scimmie cominceranno a parlare com'hanno cominciato un bel giorno gli uomini: si risponderà per le scimmie, le quali intanto hanno trovato una *genuina espressione* nella lingua de'fautori d'ipotesi. Ma insinattanto che non acquistino l'organo che non hanno, sospendiamo, di grazia, l'ipotesi; alle *leggi della natura* ubbidiamo un poco anche noi.

Lo scopritore confessa di non avere ancora scoperto tutti gli *anelli* che collegano la cicuta al rospo, il rospo al mandrillo, il mandrillo allo scienziato. — Li troverà: ma intanto aspettiamo. La pazienza (dicevano ne' tempi vecchi) è prova di forza; ma certamente è indizio di cortesia. *Vertiginosamente* volando nelle possibilità dei possibili, lo scopritore inneggia così: *Il tipo degli articolati e quello dei vertebrati sono sempre andati sviluppandosi di più.... Chi sa fin a qual grado di perfezione, del quale non possiamo farci nissuna idea, possano ancora giungere in epoche future, se le condizioni d'esistenza nel nostro globo saranno favorevoli?* Cotesti de' quali egli stesso non ha idea, *non può avere idea* (e le speranze della possibilità futura si fondano in un presente impossibile); cotesti progressi sono magnanimi desiderii, che non so se consolerebbero gli uomini presenti della rivelata origine bestiale

e del libero arbitrio rinnegato; ma questi non sono *fatti accertati dalla scienza.* Lo scopritore cita il signor Agassiz sentenziante: *Vi è una differenza fra gli uomini attuali e gli uomini d'altra volta, come fra gli animali del medesimo genere in varie epoche geologiche.* Ma cotesto è egli dimostrato e dimostrabile veramente? La geologia si tiene ella in pochi anni tanto matura che, dopo tante disdette, non abbia delle sue affermazioni a più disdire o temperare veruna? E dagli avanzi preziosi di verità, che la terra nel suo grembo ci serba, e che serviranno (io non dubito) a confermare quelle alte verità in cui credettero gl'inventori e gli scopritori più grandi, son eglino lettere d'alfabeto così chiaramente leggibile, così intero, così composto in parole, e le parole così nettamente congegnate in costrutti, che possa la scienza rilevarne sicuro il significato, e arguirne la storia de' secoli, le sorti del nostro pianeta, collegate coll'ordine dell'intero universo? Il linguaggio delle ossa fossili è egli più chiaro de' caratteri etruschi? A ogni modo, l'ipotesi fonderebbesi sopra osservazioni, non sopra sperimenti, giacchè poco c'è da sperimentare sui fossili: e alla definizione della ipotesi scimmiologica mancherebbe quella parola appunto che sola potrebbe darle un comportabile significato. Ma, poichè d'osservare si tratta, quanti suoli di terra, in quanti tratti di que-

sto pianeta, furono sfondati, studiati, ben conosciuti, e da quanti? Quanti tra i geologi, anche dotti e pazienti, anche liberi da pregiudizii, anche non ingannati da testimonianze infedeli o incompiute, ebbero agio a esaminare anco que' pochi fatti che loro cadevano sotto i sensi; quanti ebbero studii razionali e mente possente a davvero sovr'essi filosofare? E tra' geologi dotti non ce ne fu che credettero conciliabili questi primi e sparsi elementi di cognizione colle tradizioni del genere umano, e non ce n'è tuttavia?

Lo scopritore ci mette innanzi l'*immensa maggioranza de' biologi,* senza ricordarsi che i suffragi, nel dominio del pensiero, non si numerano ma si pesano; senza pensare che i biologi, per infin che rimangono meri fisiologi, e osservano onestamente i fatti sensibili della vita, porgono testimonianze credibili e degne di gratitudine; ma, confessando essi stessi di non saper definire la vita, nonchè spiarne il segreto, si dimostrano incompetenti a giudicarne materiale la causa. Poi la frase rettorica della *immensa maggioranza* rammenta quell'altra del medesimo scopritore, *l'infinità delle epoche geologiche.* Questa parola *infinito* andrebbe dal linguaggio scimmiologico cancellata, con più che mezzo il dizionario degli umani linguaggi, e dell'altro mezzo i significati ristretti, avviliti, scimmiologati. Ma, quand'anco l'infinità prendasi per indefinitezza, indefinibilità

(nel linguaggio scientifico richiederebbesi, però, precisione più esatta); rimane pur sempre che sopra cotesta infinità indeterminabile edifizio degno della scienza non bene si fonda.

Pirrone, che negava la possibilità della scienza all'uomo, differisce dal nostro scopritore che dona la possibilità della scienza alle scimmie; ma e l'uno e l'altro, nel fabbricare supposti poco scientifici, dimostrano uguale coraggio. Un italiano scrittore, confutando gli scettici, mette in lor bocca questa argomentazione: « Io non nego che » chi non avesse alcuna precedente contezza di » animali irragionevoli parlatori, i quali, per esem- » pio, fosser venuti la prima volta dal mondo » nuovo, e ne udisse da principio la voce senza » mirarne l'aspetto, non avesse grandissimo fon- » damento d'asseverare che fosser uomini. » Questa maniera di ragionare quasi per celia, il nostro biscugino ce la porge per metodo di seria scienza. Ammirate! *Se noi fossimo, come vorrebbe Huxley, abitanti d'un altro pianeta venuti a far raccolta zoologica sulla terra, ed avessimo portato con noi in una botte di spirito di vino individui di tutti i mammiferi che popolano la terra, per farne poi, a nostro comodo, sul proprio pianeta l'esame anatomico; saremmo forzati di mettere l'uomo non soltanto nell'ordine generale delle scimmie, ma nella medesima famiglia colle scimmie antropoforme, che sono il gibbone, l'orang,*

il cimpangé ed il gorillo. L'ipotesi mostra qui la ricchezza delle fantastiche sue licenze: abbiamo il caso che noi uomini *fossimo abitanti d'un altro pianeta;* che potessimo da quello alla terra scendere, e di quaggiù ascendere, come i senatori sul comodo seggio, carrucolati; che noi, abitanti lassù, non avessimo altro a fare che studiare le bestie terrestri colla speranza di farvi quelle consolanti scoperte di cui il nostro rivelatore offre saggio; che alle *botti* e allo *spirito di vino* affidassimo i documenti sui quali fondare le nostre divinazioni (così come in una botte di spirito di vino fu portato di Grecia in Inghilterra un mammifero senatore poeta); che la nostra logica sopraterrena c'insegnasse a giudicare la vita e la ragione dei mammiferi dai cadaveri loro, imbottati e carrucolati anch'essi al di là delle nuvole. Zoologi che dimostrassero tanta forza di raziocinio, non solamente sarebbero *forzati* a credere che l'umana è famiglia di scimmie, ma ci forzerebbero a credere che appartengono alla medesima famiglia essi stessi, e però a sospettare che nelle loro conclusioni non entri soverchia parzialità.

Lo scopritore accennava alla *infinità delle epoche geologiche;* e forse modestamente voleva alludere alla *infinità* delle ipotesi proprie. Sentite questa: *Fate un'ipotesi, per strana che sia: imaginate che un pappagallo alla facoltà di pro-*

durre una grande varietà di suoni unisca un cervello capace di percepire tante impressioni, e di dar luogo a tante rappresentazioni, quante il cervello d' un cane; o, meglio, imaginate un animale che ad un cervello superiore a quello del cane congiunga una laringe e una lingua meglio costrutta di quella del pappagallo: voi avrete un animale parlante. In virtù di tali particolarità d'organizzazione, esso potrebbe comunicare co' suoi simili; la esperienza d' un individuo della stessa stirpe non rimarrebbe più isolata, ma trasmetterebbesi dall' uno all' altro individuo, da una generazione all'altra, e viepiù sempre da un'epoca all'altra; il linguaggio, le astrazioni si svolgerebbero sottilizzandosi e diversificandosi all' infinito. Dalla *semplice sensazione del* piacere *e del* dolore *quegli animali, dopo lungo andar di secoli, a poco a poco cumulando le esperienze, giungerebbero ad accorgersi che spesso quel che di presente è piacevole ha funeste conseguenze, e che il dispiacevole può essere, a lungo andare, fecondo di benefici effetti; così giungerebbero alla nozione* « astratta » *dell'* utile *e del* dannoso; *danno ed utilità per il momento limitati all' individuo, indi estesi alla società. D'allora in poi quegli animali anderebbero formulando delle regole di condotta, che insegnerebbero ai loro nati; chiamerebbero* bene *le azioni utili al corpo sociale, e* male *quelle*

che vi fossero contrarie; oppure chiamerebbero morali *le prime, e* immorali *le seconde: quelle sarebbero lodate e ricompensate; queste, vilipese e punite: quindi tribunali, leggi, governi ed anche religioni.* Qui abbiamo lo spirito della fisiologia e della metafisica e della logica e della teologia, distillato in liquore potente a conservare mammiferi morti, e a inebriarli di gloria viventi: invece di quelle *teologie che affliggono l'umanità,* ne abbiamo una che con la felice mostruosità sua la esilara bellamente. Abbiamo un pappagallo il cui cervello *percepisce impressioni,* e, dopo *percepite le impressioni,* dà luogo a *rappresentazioni,* quante mai? quante *il cervello d'un cane:* abbiamo di meglio, abbiamo un cane, con un *cervello superiore* a quello del cane (superiore già significa *più capace*), il qual cane, maggior cosa che un cane, *abbia la laringe e la lingua del pappagallo,* anzi tanto più maestrevole del *pappagallo* quanto l'imaginato cane è da più d'un cane; abbiamo un pappagallo-cane *che parla.* Uno storico antico racconta d'un bue che in Italia parlò; non ne dice la patria. Seguitiamo l'ipotesi che lo straniero mostratore di pappagalli e di cani non nega essere *strana. In virtù di tali particolarità* di cervello e di laringe, l'oltrepappagallo oltrecane (se vi piacesse un superlativo, createvelo; lo scopritore, con la lingua che adopra, ve ne largisce licenza) *potrebbe co-*

municare co' suoi simili; comunicare che cosa? La scienza pappagallesca o la rabbia canina? Le *impressioni percepite* e le *rappresentazioni* che troveranno luogo nel suo *capace cervello?* Ma *comunicare* sottintende un linguaggio formato già; e qui saremmo in quel che i logici dicono circolo vizioso, se già lo scopritore non ci avvertisse che la *ipotesi strana* sua non va presa seriamente. Fatto il primo passo nella via delle grandi scoperte, il resto viene da sè; viene da sè che il cane-pappagallo rifletta sulle *impressioni,* si faccia un' esperienza, e apprenda e insegni a fare esperienze e a maneggiare il coltello anatomico, quando sarà giunto il tempo che i pappagalli-cani sappiano cavare e purificare il metallo e fonderlo (quel che più importa) in moneta. Non ci fermiamo alla gradazione, agli *anelli,* di cotesti progressi: lasciamo stare che qui lo svolgersi del linguaggio precede allo svolgersi delle astrazioni; giacchè noi si va con più che lirica *rapidità vertiginosa* nel vacuo del romanzo scientifico, quasi mammiferi nello spirito di vino assunti a un altro pianeta. Dopo le *infinità geologiche,* abbiamo le *astrazioni che si sottilizzano all' infinito:* e cotesto non farebbe difficoltà se non fosse che *quegli animali* debbono *in lungo andare di secoli a poco a poco cumulare le esperienze;* e qui la *vertigine* ridiviene allentatura; e domandasi come i primi ani-

mali che usarono il linguaggio potessero *comunicare coi loro simili* in forma da dare ai loro latrati o cinguettii quel significato che viene dalle astrazioni, dalle astrazioni alle quali formare richiedesi *lungo corso di secoli.* Fin l'astrazione dell'*utile* e del *dannoso* allo scopritore, uomo pieno di necessità, perchè dal suo cane si formi, è necessario un *lungo corso di secoli;* e l'*utile* e il *danno*, il *piacere* e il *dolore*, il *bene* e il *male*, il *giusto* e l'*ingiusto* (tutte coteste cose allo scopritore son uno, come il gibbone e Platone), riguardano dapprima il semplice individuo, senza che v'abbian parte neppure gl'istinti animaleschi, i quali insegnano alla bestia madre nutrire e difendere col danno e col pericolo della propria vita i suoi nati. *Nati* li chiama anche lo scopritore, vergognandosi, come d'improprio e di troppo umano, del nome di *figli* che Dante pur dà a'cicognini, e agli orsacchi lo dà l'Ariosto. Ma ecco che gl'immaginati animali vengono *formulando regole di condotta,* piantano *tribunali,* riconoscono *religioni.* Le quali religioni, nascendo anch'esse sotto l'*impero della necessità*, non s'intende come possano meritare gli scherni dello scopritore; e come, se *affliggenti*, non s'abbia a dire che affliggono la bestialità.

Ma ecco l'*impero della necessità* dare luogo all'impero del caso: *Quod erat demonstrandum;* e questo è l'ordigno della commedia, altra da

quella di Dante Allighieri. Purchè si neghi l'intelligenza ordinatrice, dicasi necessità casuale, casualità necessaria; diasi a' pappagalli cervello sapiente, a' cani la parola, alle scimmie la moralità, a bestie fantastiche più che chimere il procuratore fiscale e il carnefice; è buono ogni cosa. Ecco dunque un'altra ipotesi, del pari scientifica, la qual dimostra come il caso sia il re delle scimmie e dei pappagalli: *Per mostrarvi quanto questa selezione naturale sia senza scopo determinato, e quanto sia una cosa complicata, eccovi un esempio addotto da Darwin stesso: In Inghilterra una specie di trifolio rosso (Trifolium pratense) forma il principale nutrimento delle razze bovine. Ebbene: questo trifolio, per essere fecondato e potersi riprodurre, ha bisogno di essere visitato da una specie di calabroni i quali portano sulle zampe il seme degli stimmi di un fiore, e lo mettono in contatto coi pistilli di un altro fiore. Ora, il topo dei campi mangia questi calabroni; dunque un numero eccessivo di topi campestri impedirebbe la riproduzione del trifolio rosso. Ma i gatti mangiano i topi — dunque un numero eccessivo di gatti favorirebbe la riproduzione del trifolio. In quest'ultimo caso il trifolio si moltiplicherebbe tale quale; nell'altro caso o perirebbe intieramente, o non sussisterebbe più che una varietà la quale avesse per caso una organizzazione tale da permettere la feconda-*

zione dell'ovolo senza l'intervento dei calabroni; e, cumulando e rinforzando questo carattere particolare durante molte generazioni, verrebbe ad essere considerata come una specie distinta. Huxley, scherzando, ha ancora esteso questo esempio alle vecchie ragazze, osservando che sono desse che sopratutto proteggono i gatti; per cui, favorendo l'esterminazione de' topi, favoriscono la fecondazione del trifolio, e così contribuiscono alla bovicoltura, sorgente principale del benessere in Inghilterra. Incomincia da un latinismo che confessa la libertà; la confessa inconsapevolmente, giacchè la *scimmia* non è punto obbligata a saper di latino, nè i pappagalli a riflettere sul significato delle parole che adoprano. *Selezione,* così come « affinità elettiva », è vocabolo che rammenta col suono « elezione »; e i pappagalli di *cervello* alquanto *capace,* nel *percepire l'impressione* di questo suono, potrebbero altresì rammentarsi che nel linguaggio di pensatori e di scrittori grandi *elezione* significa *uso del libero arbitrio;* e io vo' sperare che non dica il contrario co' fatti il linguaggio del popolo italiano, e che in questo almeno e' non vorrà essere scimmia. Ma lo scopritore confessa che la *selezione* per cui vivono le specie vegetanti e le animalesche, e periscono, è *cosa complicata:* il che dovrebbe consigliare a lui un po' di ritegno in quella sua troppo disinvolta maniera di sen-

tenziare tra l'uomo e la bestia, dovrebbe frenare le sue *dotte vertigini,* e insegnargli quella *lenta* andatura con cui il mostruoso cane (*cumulando le esperienze,* come *si cumula e si rinforza il carattere d'una specie di trifolio rosso*) è arrivato a *formulare regole di condotta* e a latrare le *leggi.* Del resto, io non nego i *calabroni che fecondano il trifolio;* non nego il trifolio che ingrassa i *bovi* inglesi, e potrebbe ingrassare anco i bovi cosacchi; non nego le *zampe* e i *pistilli* e i *contatti;* non nego il *numero eccessivo de' topi;* non nego la provvidenza de' *gatti,* che *formulano* co' denti a' topi *regole di condotta;* non nego e non ammetto un *numero estesissimo di gatti,* e ne lascio il giudizio alla scienza e alla moralità de' cani parlanti e legislatori; non nego che si possa *cumulare e rinforzare il carattere* della fecondabilità senza l'intervento dei calabroni suddetti; non nego l'intervento delle *vecchie ragazze* nella *esterminazione de' topi,* ancorchè mi manchino di ciò storici documenti, perchè sono avvezzo ad ammettere nelle cose di questo mondo (per vero più che nelle mie) tutta sorta interventi: ma da tutto cotesto non veggo che la scimmietà venga posta in luce di scientifica dimostrazione. E direi che qui mi si scambiano le carte, e che non più d'una scimmia ragionante si tratti, ma d'un pappagallo con mente di cane o d'un cane con l'eloquenza di pappa-

gallo, d'un idolo stranamente poetico a fecondare la fantasia di due o tre dotti portato dal'e zampe di un non so qual calabrone. Ecco come i *fatti hanno cominciato ad entrare nel ciclo delle nostre conoscenze*, a detta del nostro scopritore, che biasima le *assurde favole,* e si duole che il popolo sia *cibato d' inezie.*

Que' popoli d'Asia sognavano un elefante che regge la terra, una tartaruga che regge l' elefante; ma qual bestia reggesse la tartaruga, non so se scoprissero. Lo scopritore nostro, che nello svolgimento della sua specie è necessitato a notare *vertigini* di cervello e *allentature* d' altre parti, non sa spiegare lo stato sociale dell'umanità senza *secoli lunghi,* che la farebbero parere delle testuggini la più inerte, e alle altre difficoltà scientifiche sopraggiungerebbero una nuova e più umiliante difficoltà. Ma, giacchè di scienza ci si viene a discorrere, la scienza non può consentire che un'ipotesi sia posta per base a un'altra ipotesi, che con le ipotesi confondansi i supposti, le finzioni; non può consentire che dal fossile s' argomenti al vivente, dai mammiferi conservati nello spirito di vino ai conservatori degli archivii e delle ipoteche, dal trifoglio pastura de' bovi fecondato da' calabroni alla libertà da' calabroni sciupata, dalla morte alla vita. L'argomento valevole sarebbe o una scimmia o altra bestia che parlasse intendendo quello che

dice, o un fossile almeno di bestia che avesse gli organi dell'umana favella; giacchè, se bastasse una forma d'uomo che parla senza sapere quel che si dica, le prove soprabbonderebbero tanto che allo scopritore farebbe assai aprire la bocca; e tutti griderebbero, come del filosofo antico: *ipse dixit.* Se un uomo venisse e dicesse: « I fatti di coscienza, secondo i filosofi, son fatti anch'essi innegabili: or io nella coscienza mia sento d'essere stato e d'essere scimmia più che Pittagora non sentisse d'essere stato un altro uomo vissuto tanti secoli prima »; io con tutto rispetto risponderei: « Ammiro la vostra modestia; ma non vi credo. E, a ogni modo, permettete al genere umano di giudicare sè stesso non dalla vostra ma dalla sua propria coscienza. Siate magnanimo e tollerante. » All'altero linguaggio che tiene lo scopritore con noi pover' uomini, ben si vede che egli sente l'orgoglio dell'origine propria. Ma, nel vantarla, di grazia, non corra tanto. Mi mostri meglio le cose; invochi altri fossili. Il suo Tagète è tuttavia informe, mezzo all'aria e mezzo sepolto: il suo Messia è mezzo ancora nelle regioni dell'arsenico e della morte.

Non sanno regolarmente dedurre, inducono fantasticamente: profanazione della scienza che vantano, abuso della ragione; ma abuso che pure confessa la spiritualità dell' anima loro. Trabalzare d'idea in idea senza norma di logica, prova

pure l'idea; come i salti del rospo e la precipitosa fuga della lepre son pure segni di vita; nè il cadavere o la pietra li può. Fuggono dalla verità come lepri spaurite; nell'impeto loro è paura.

Ma di qui stesso i veri scienziati apprenderanno modestia nelle indagini loro, e nel linguaggio temperanza; e più grandi sono, più da essa loro grandezza la apprenderanno. Della molta cautela con cui giova procedere acciocchè non si confonda al probabile il certo, e gl'indizii della induzione anche feconda e felice alle conseguenze della deduzione anco legittima, e che quasi paiono immediate, mi sia lecito recare un illustre esempio recente; quello che intorno alla sostanza formante i pianeti e le stelle e intorno alle mutazioni d'essa sostanza vengono, osservato lo spettròmetro, parte scoprendo e parte supponendo astronomi d'alto valore. Che osservinsi adesso trentatre macchie nel sole, a guisa di fiocchi bianchi su un fondo cenerino; che cotesti sian segni di mutazioni profonde; che lo spettro solare entro le macchie somigli allo spettro delle stelle rosse avente assai zone e striscie scure; questa è la parte d'osservazione che (salvo le correzioni o determinazioni che il tempo apporterà) si può credere certa: ma quando dallo studiare il variarsi dello spettro solare entro alle macchie, sperasi riconoscere la

natura degli elementi che riempiono quelle lontanissime cavità; quando affermasi, quelle cavità esser piene di densi vapori metallici, formanti l'atmosfera del sole, e non differenziati da essa se non per la spessezza minore; quando aggiungesi che nelle macchie solari esistono in gran parte quei gas che formano le righe dell'assorbimento atmosferico terrestre; quando aggiungesi ancora che sono dall'idrogeno prodotte le prominenze e le nubi rosate che nelle ecclissi totali il sole circondano; quando la tinta delle stelle è attribuita per l'appunto alla causa che fa al sole le macchie, e vuolsi che dalle macchie dipenda la variabilità delle stelle, non da questa quelle; allora trapassansi, oserei dire, i limiti dalla mera osservazione segnati: e la scienza medesima lo confessa avvertendo che da sostanze ignote provengono certi fenomeni; che i gas degli astri non sono ancora tutti conosciuti, perchè la chimica ha sin qui posto mente agli spettri dei corpi elementari piuttosto che ai loro composti, de' quali in cielo è, a quanto pare, abbondanza; che i gas composti non possono non avere spettri altresì più composti e però secondo la temperatura variabili e di men facile discernimento. Ma quando si pensa che all'apparire di coteste macchie moltiplicate nel sole corrispondono aurore boreali nel nostro pianeta; intendesi come i fenomeni terrestri che paiono più evidenti si

vengano collegando a lontanissime ignote influenze; e come di qui debba la scienza attingere prudenza insieme e coraggio. Le somiglianze non pur di spettri e di forme, ma di moti e di qualsiasi azione più abituale e più certa e più intima, non ci debbono far negligenti delle differenze anche minime, nonchè delle cospicue diversità: e l'arte appunto del contemperare l'osservazione del simile con quella del differente è che costituisce la verità teorica e la bontà pratica nella scienza e nell'arte e ne' provvedimenti della civile e politica vita.

LETTERA TERZA



LE SPECIE

Agli scolari di logica.

Un po' di logica nelle scuole insegnasi tuttavia; e, ne foss' anche soppresso l' insegnamento e il titolo, rimarrebbe in Italia 'il sentimento e la cosa. Ben s' intende che certi dotti vorrebbero anche qui far tavola rasa e abolire con le tradizioni la memoria del passato, perchè la memoria è alle scimmie perfezionate molesta. Un uomo che pensa (diceva quello) è un animal depravato; un animale che si ricorda, è un mammifero tedioso. Tra le altre importunità che procaccia agli scopritori l'altrui ricordarsi, c' è questa: che le loro scoperte riconosconsi per anticaglie già rigettate da secoli. Prima assai di Lattanzio erasi voluto che gli uomini, come funghi e ranocchi, spuntassero dalla terra; e le metamorfosi e le metempsicosi delle bestie in uomini e degli

uomini in bestie preludevano alla filosofia rivelata adesso al buon popolo fiorentino. Alla difficoltà di coteste mitologiche trasformazioni la nuova filosofia sopraggiunge un'altra incredibilità; dico, il venirsi, per necessità insieme e per caso, ma insieme per regolarissimi svolgimenti, l' una dall' altra specie generando. La bestialità è assoggettata a leggi, e se ne fa uno statuto. La sanzione gli manca; ma intanto l' ingiunzione ci basti, e ci sia gloria ubbidire.

Ecco dunque la legge: *Avendo veduto che ogni essere individuale passa, nel breve tempo del suo sviluppo, successivamente per le forme principali del proprio tipo, non ci parrà più così strano e così difficile a concepire l' idea che le varie forme di ciascun tipo abbiano potuto, durante i successivi periodi geologici, sotto le differenti condizioni d' esistenza, trasformarsi mano mano le une nelle altre, per starci dinnanzi finalmente nella loro attuale varietà.* Lo scopritore è qui preso dalle sue *vertigini* solite. Quand'anco fosse dimostrato che tutti gli enti individui passino via via per le forme principali del proprio loro tipo; quand'anco su tutte le specie e le sottospecie fossesi per lunga serie di generazioni osservata la costanza del fatto; quand'anco la rarità di certe specie non rendesse difficilissima l'osservazione, e la qualità delle loro condizioni embriogeniche non la rendesse impossibile; quand'anco

il continuare siffatto studio nelle generazioni viventi, senza distenderlo alle già spente e alle nascituro, servisse a dedurne indubitabile conseguenza; la conseguenza per sola la prima parte della proposizione varrebbe: ma dal passare che fa ciascun ente nel suo svolgersi per le forme del tipo proprio principali (ove pur nel giudizio di tale principalità non insorgesse questione, e le apparenze non risicassero d'illudere punto), non seguirebbe da ciò che le forme di ciascun tipo dovessero trasformarsi le une nelle altre per essere quali ora sono. Nessuna norma di logica insegna o consente che dalla prima parte di questo periodo alla seconda facciasi illazione; giacchè la prima parla d'un fatto che supponesi tanto o quanto avverato o avverabile, la seconda accenna a una mera possibilità. Qui domandasi, quasi per grazia, che l'idea non paia strana, che la si possa concepire; implorasi cioè che crediamo alla possibilità dell'idea. Abbiam già vista nella prima lettera cotesta possibilità e consentitala liberamente. Possibile che lo scopritore si faccia tale idea delle cose di questo mondo; ma difficile che gli scolari di logica possano credere per necessità cosmica avvenuto quel ch'egli assevera qui con tanta modestia, e altrove con tanto coraggio da schernir come senatore chiunque non crede a lui. Nella prima parte della proposizione intendesi di forme che appaiono nella medesima

vita, le une dalle altre deducentisi, e delle quali la scienza potrà col tempo non solamente accertare lo svolgimento, ma renderne filosoficamente ragione in maniera ai mostratori meccanici non concessa: nella seconda parte saltasi a indovinare di lancio una trasformazione di spécie, una serie di trasformazioni, avvenuta senza determinare nè il come nè il quando, adombrata in queste parole di genesi arcana *sotto le differenti condizioni d'esistenza;* parole che non solamente non spiegano nulla, ma nulla dicono; nè l'altro inciso *durante i successivi periodi geologici* le rischiara. Per dare a cotesto romanzo una qualche probabilità di possibilità, per scemargli la confessata stranezza, converrebbe almeno immaginare che ciascun periodo geologico portasse la sua propria trasformazione; e allora la parola *durante* sarebbe impropria, la quale denota piuttosto, nel durare d'un periodo, trasformazioni parecchie, senza però che sappiamo qual misura di fenomeni abbia a comprendersi nell' idea di periodo geologico, e qual misura di tempo. L'*infinità delle epoche geologiche*, la quale il mostratore ci ha fatta più sopra apparire, è immagine troppo più mitologica che non s'addica a seria scienza. Quando il Petrarca cantava, tra per approssimazione e per impazienza, che « Infinita è la schiera degli sciocchi », non inventava dottrine di geologia, non se la prendeva se non cogli sciocchi, nè con Dio nè con gli uomini che in Lui credono.

Ma noi tenghiam dietro con pazienza alla lezione scimmiologica del maestro. *Non è*, dice, *chi non conosca l'origine di tante razze diverse de' nostri animali domestici da un unico stipite.* Lasciamo stare che non di tutte le razze d'animali domestici conoscono tutti l'origine; ma come si fa egli a confondere le razze evidentemente suddivise, e ritenenti dell'unica origine, con tipi diversi, confondere la derivazione colla trasformazione; una razza di cani che ha parentela con un'altra razza di cani, e la specie degli uomini che si fa connata alla specie delle scimmie? Il mostratore parla di *processi pe' quali una specie possa coll'andar del tempo modificarsi fin al segno di produrne un'altra;* e non s'accorge che le parole *modificazione* e *produrre* son di valore così diverso che l'accozzarle qui dà sospetto o che il mostratore abbia malamente accozzate del pari l'umanità e la scimmietà, o ch'egli col proprio esempio (infelicemente, diciamolo a suo onore) si sforzi di provare come siano possibili animali bipedi simili al pappagallo cane favoleggiato da lui, cioè non atti a intendere il valore delle parole che dicono. Il valentuomo (mi perdoni egli l'ingiurioso titolo d'uomo, ma io non lo chiamerò senatore) qui proverebbe troppo; anzi quest'unica cosa nella parlata sua proverebbe. E per provare qualcos'altro, dovrebbe almeno additare per quali *processi* una specie *produca* un'altra

specie d'animali; *produca,* dicevo, non *possa produrre;* giacchè converrebbe pure che il mostratore uscisse una volta da coteste sue possibilità perpetue infinite.

Quel che ora è chiamato *modificazione* insieme e *produzione*, altrove spacciasi per *evoluzione graduale e continua delle varie forme le une dalle altre;* giacchè *produzione* è vocabolo che risica d'accennare a una causa tanto o quanto intelligente, e però vocabolo scandaloso, che sa d'incenso, che *affligge,* non sente l'aura de' teatri anatomici salubre e gaia. Ma con quali prove d'osservazione, con quali argomenti di raziocinio dimostra egli che fosse graduale e continua l'evoluzione cantata? Chi ammette una causa intelligente, può, in mancanza di fatti, aiutarsi a congetturare così, purchè ben discerna il congetturato dal certo; ma chi non ammette se non l'impero della necessità, deve a questo impero servire anco in quelle operazioni che vorrebbero far le viste d'essere intellettuali; deve servirgli come il cane al padrone, la scimmia al mostratore, il pappagallo alla vecchia ragazza. E con che logica ardisce egli parlarci di *graduale continuità,* se ci mostra il caso nume dell'universo, e ce lo prova coll' esempio delle vecchie ragazze e dei gatti? Or ecco che, siccome il medesimo stipite era dianzi confuso colla *specie* diversa, la *modificazione,* la *produzione,* l'*evoluzione graduale e*

continua, diventano *divergenza degli esseri originariamente simili, la quale, allontanandoli di più in più gli uni dagli altri, ci forza a considerarli come diversi generi, famiglie, ordini, classi e regni.* La trasformazione, per la destrezza del mostratore d'animali, trasforma sè stessa, e si fa *divergenza,* la *divergenza* si fa *lontananza,* una *lontananza che forza* (siamo sempre all'impero della necessità; e par che l'uomo ambisca d'intitolarsi scimmiologo imperiale), che *forza a considerare* il simile come diverso, che *forza* a dividere gli enti in *generi* e *regni.* Di questi regni, il mostratore, trasportandovi con *vertiginosa rapidità* sul pinnacolo della scienza, si fa donatore a noi, se tendiamo le braccia a raccogliere in fraterno amplesso le scimmie. Ma infelicissimo nella scelta degli esempi (forse per dimostrare che la elezione gli manca, forse per darvi un saggio delle affinità elettive che lo posseggono), indovinereste voi come provi egli la possibilità delle trasformazioni che d'enti simili fanno regni diversi? *Nel 1770, in America, un toro nato accidentalmente senza corna, fu stipite d'una razza, che tuttora si mantiene e si propaga, di buoi scornuti.* Il regno delle bestie scornute (per quanto si adori la dea necessità) non è necessario andarlo a cercare in America. Ma, se un corno di meno o di più basta a creare un nuovo animale; badi l'amico che non diventi soverchia la moltiplicazione de' regni.

In Inghilterra lo scopritore ci ha mostrato il trifoglio utile alla *bovicoltura,* in America il bove privato dell'onor della fronte; ci conduce ora in Grecia a vedere una scimmia che fa onore alla dottrina sua, non però quanto egli merita e spera. Ecco la cosa. *Pochi anni fa, esisteva un vuoto fra le due forme di scimmie gibboni e semnopiteci; ora, è conosciuta una scimmia fossile, della Grecia, che riunisce a tal segno i caratieri delle due anzidette, che Wagner stesso, il cattolico Wagner, la battezzò Mesopithecus — cioè scimmia intermedia. — La speranza di trovare fossile l'añello che manca fra l'uomo attuale e le scimmie superiori non è dunque una fantasia assurda, ma una possibilità, anzi, una probabilità che può realizzarsi, se non oggi, domani.* — Io mi rallegro che il vuoto tra le due razze di scimmie sia felicemente turato; e me ne sto col cattolico Wagner, e credo che i cattolici possano benissimo credere alle scimmie intermedie: anzi lo conforto a sperare che altri anelli intermedii verranno a rendere ancora più evidente la continuità vagheggiata. Ma da cotesto non consegue la scimmietà della specie nostra; cotesto non prova che un vuoto tra la scimmia e l'uomo tuttavia non rimanga. Non dico che tra certi uomini e certe scimmie anche *inferiori* non ci sia anelli punto, ma lo scopritore confessa che questo alla sua dimo-

strazione non basta; e io non so se maggiore in siffatta confessione sia la modestia o l'orgoglio: scusabile orgoglio, del resto, se ubbidisce alle necessità naturali. Egli si contenta per ora che non sia rigettata la sua fantasia come assurda; si contenta d'una *possibilità* che gli pare *probabilità;* e si consola immaginando che la scimmia fossile in qualche parte del mondo sarà scoperta, se non oggi, domani. Aspettiamo a domani: egli intanto raffreni la vertigine delle sue oneste ambizioni, che fanno al suo ingegno, se non alla scienza zoologica e alla razza delle scimmie, onore grande.

Ma la sua modestia non sempre sa stare alle mosse. Vediamolo abbandonarsi a un impeto più ardito. *Ammesso dunque che tutte le forme organiche non sono che la serie delle variazioni per le quali ogni tipo ha dovuto passare per giungere agli stadii più complicati o più perfetti; — la scienza non ci offre nessuna ragione e non ci dà nessun diritto di fare una eccezione per l'uomo; — anzi, ci impone il dovere di considerarlo come una perfezione di più nella serie, come una forma superiore a tutte le altre, sì, ma surta da quelle che le tengono immediatamente dietro nell'ordine discendente.* Qui le trasformazioni che costituivano regni diversi, diventano *variazioni;* non è solamente possibile o probabile che ciascun tipo sia passato per esse, ma

e' c' è dovuto passare: bisogna *ammetterlo,* giacchè piace al maestro. Ma, anche ammesso che fosse, non ne verrebbe, ripeto, la conseguenza, che non ci sia diritto di fare una eccezione per l'uomo insino a quel dì di domani che dal maestro si spera. Egli parla qui di *doveri:* ma che significa nel suo linguaggio *dovere,* altro che necessità o utilità? Egli l'ha detto: e l'utilità stessa, nel suo cervello *capace di rappresentazioni,* che rappresenta ella se non la bestiale necessità? La necessità logica del possibile nel linguaggio filosofico ha un senso; ma imporre all'uomo il dovere di credere a una necessità che oggi non è dimostrata, e che ci si dà per poco più che una fantasia strana, quasi anello tra il possibile e il probabile, che vuol egli dire?

E, scoperta che fosse domani la scimmia fossile, la scimmietà sarebb'ella perciò collocata in pieno lume di logica? Qui la forma umana non è prodotta, non svolta, non variata, non trasformata, non divergente, ma *sorta* dalle scimmiesche forme che le *tengono immediatamente dietro.* Ma cotesta immediata sequela, essendo il punto disputabile, fa della argomentazione una di quelle che i logici chiamano petizioni di principio, o provare il medesimo col medesimo; e gli uomini del mondo che stanno ai dettati del senso comune le chiamano canzonature, simili a quelle dei bambini che rispondono « si, perchè si. »

Il mostratore ci parla d'un *regno posto fra il vegetale e l'animale, costituente un legame fra loro, e chiamato regno dei protisti, cioè degli esseri primitivi.* Questa è la protologia metafisica della quale il suo cervello è *capace:* ma, quand'anco la scienza fosse tanto matura da poter dare a cotesto regno i suoi proprii statuti, di lì non verrebbe la conseguenza: *Precisamente come il regno vegetale passa insensibilmente nell'animale, così sfuggono intangibili i limiti anche fra le divisioni più piccole dell'un regno e dell' altro.* Lasciando stare che la parola *intangibile,* riducendo la logica al senso del tatto, farebbe l'uomo essere da meno della bestia; rispondesi: anzi perchè *precisamente* la cosa non è così, perchè dalla scimmia all'uomo non è *insensibilmente* facile il passaggio neanco ne' fossili, nonchè ne' viventi, conseguenza contraria ne riesce. Se *di specie di piante altri scienziati ne pongono più, altri meno;* è egli ragione cotesto a negare ogni diversità di specie tra piante e animali? *I limiti,* dice, *da noi stabiliti, pel nostro comodo, sono cosa fittizia che non esiste in natura.* Ma non è ella la natura che, *producendo* le *divergenze* col suo *impero* ci *forza* a distinguere? E che è ella l'*idea sintetizzata* se c'insegna non altro che confondere quello che la natura distingue? E i gradi stessi non son eglino una specie di limite? E se il limite

tra bestia e uomo è *cosa fittizia*, che sarà la finzione del pappagallo che ragiona da cane, e del cane che si fa pappagallo? Anche a questa parola *fittizio* è dato un senso di lingua non umana dal nostro (se io dicessi pappagallo, egli se ne terrebbe), il qual ripete la profezia di Claudio Bernard: *Nous pourrons produire scientifiquement de nouvelles espèces organisées de même que nous créons de nouvelles espèces minérales.* La natura sin qui c'insegnava a produrre non scientificamente degli uomini; l'arte ci aiutava a svolgere in cotesti enti quelle facoltà che li rendessero degni del nome d'uomo; la scienza c'insegnerà domani a produrre qualche nuova specie di scimmie, e nelle scimmie a svolgere la ragione. È speranza generosa, non argomentazione, cotesta; riguarda il *domani*, quel domani che ne' suoi tesori ci serba la scimmia fossile rivelatrice. Lasciamo una qualche gloria e una qualche consolazione ai nepoti. A ciascun dì è assai la sua (dice il vecchio vangelo) malizia, la sua (dice il nuovo) animalità. I *batrachiani inferiori che diventano batrachiani superiori, e che, uscendo dall'acque,* possono *respirare nell' aria*, provano qualche cosa per il genere batrachiano; per il genere umano non provano ancora abbastanza.

Se nella *quarta settimana* dal concepimento *non può* l'occhio della scienza *distinguere l'uomo dal*

cane, non ne segue che l'occhio della ragione non giunga nel quart'anno a discernere tra gli uomini e i cani; e se questo fosse buono argomento, varrebbe per dimostrare che l'uomo non è *evoluzione* della scimmia soltanto, ma che dalla caninità e da molte altre bestialità siasi venuta, sotto l'*impero della necessità,* l'umanità producendo. Le difficoltà della spiegazione scientifica si moltiplicherebbero per tutte le specie animalesche passate e presenti e future in numero incomputabile; avremmo misteri a bizzeffe, troppi più che i misteri cattolici, ma, per nostra consolazione, bestiali misteri.

Se tutte le *forme embriologiche* al mostratore presentano l'immagine ghiotta d'un *savoiardo,* egli, logico procedente per comparazioni, e che invoca a puntello della sua ipotesi le vecchie ragazze, potrebbe in questa genesi fisiologica riconoscere il simbolo d'una genesi politica, e rammentare come dal ducato di Savoja, che adesso è provincia francese, venisse a sorgere il regno italiano. Quegl'Italiani che gradiscono l'ipotesi, gradiranno anche il simbolo; quelli che no, risponderanno che questo fatto dimostra l'imperfezione dei sensi e degli strumenti che aiutano il senso; dimostra la necessità della ragione e del tempo per accertare i giudizii, dimostra la necessità di non li precipitare, acciocchè possano avere un senso le parole « discernimento e discrezione », dagli uomini

a titolo di lode comunemente usitate. Il bambino che avrà, per primo quadrupede, visto un cane, e sentito nominarlo così, darà il nome di cani ai quadrupedi tutti quanti, e sarà scienziato alla maniera del nostro: il bambino parlerà ai tavolini, come se fossero quadrupedi che intendano il suo linguaggio; e sarà scienziato, non però trascendente così come il nostro, che comunica ai pappagalli gli organi proprii de' cani, ai cani gli organi proprii de' pappagalli, per quindi togliere all'uomo le sue proprietà naturali; finge quel che non è per negare quel ch'è. Più sul serio, gli scolari di logica risponderanno che, se in così breve tempo l'embrione della bestia comincia a distinguersi da quello dell'uomo, la distinzione dev'essere insita nel principio latente della sua intima vita, e non sovrapposta per aggiunzione di materia o per impressione d'estranei elementi; che la materia corporea nessuno ha negato essere comune agli enti organici e agli inorganici; ma che la potenza assimilatrice, agli organici propria, è cosa innegabile negli effetti, sebbene non cada sotto i sensi, nè il microscopio la colga, e il ferro dello scienziato la spenga. E per questo appunto la ragione era data agli scienziati, che i loro giudizii analitici non fossero fenditure, e che il coltello anatomico non rendesse al senso comune il servigio che alla dea Ragione rendeva la scure.

Le somiglianze estrinseche illudono appena i selvaggi; e certe bestie si scaltriscono anch'esse a non se ne lasciar trarre in inganno: non però che da questo deducasi che le bestie sian uomini, o che gli uomini bestie. Altro sono le forme esterne de' corpi, altro la forma intima virtuale dell'essere loro: questo distingueva l'antico linguaggio nettamente; lo distingue il senso comune in locuzioni usitate dal popolo tuttavia. Per dirlo in altri termini, non è da confondere la figura del corpo con le sue proprietà; non è da confondere l'apparenza dell'organo colla potenza dell'organo stesso; non son da confondere le molecole con le loro vibrazioni. Questo, anche rimanendo nella bassa valle dei fatti materiali. In questi pure distinguonsi le qualità fisiche dagli impulsi meccanici; e gl' impulsi meccanici dall'azione chimica, dalla quale la scienza ancora non sa per che gradi si passi alla vita. L'intitolarsi biologo, il definire la vita con parole indeterminate e l' una all'altra contradicenti, non è un fornire scientifica idea della vita. La somiglianza delle forme non è argomento d' uguale sostanza; chè allora un corpo insensibile potrebbesi dire animato, e un corpo animato giudicarsi insensibile, perchè l' aspetto di quello è ai corpi insensibili somigliante. Il mutare o il permanere delle forme non è di per sè prova della mutata o della permanente sostanza; e dalla momentanea conformità degli embrioni dedurre

la medesimezza perpetua de' germi sarebbe più grave sproposito logico che voler dal disegno lineare d'un edifizio indovinare e gl'interni compartimenti e gli arnesi che li addobbano e i fregi che li ornano. Il Galilei, che dai libri filosofici confessa e si vanta d'avere attinta la sua potenza inventrice, con senno eloquente dimostra come non s'abbia a giudicare de' corpi l'intima virtù dalla mole: e pur la mole può in assai casi essere segno meno fallace della semplice forma. E il giudicare che l'uomo vien dalla scimmia perchè certe forme son simili, è giudizio più grossolano di quel che sarebbe immaginare più prossimi all'uomo certi animali di mole minore e di forma più differente, coi quali e l'esperienza e l'istinto e l'uso di tutte le lingue notano riscontri meno all'umana dignità ingiuriosi.

L'esperienza e l'istinto e le lingue son documenti più leggibili che gli avanzi de' fossili; checchè ne dicano i paleografi delle scimmie. L'anello cercato in cotesti archivii un po' guasti dalle invasioni degli elementi, un po' corrosi dagli anni, e non ancora esplorati bene, nonchè storicamente ordinati; l'anello cercato tra la bestia e l'uomo, non solamente non è ancora scoperto, ma la natura sua è che non si possa scoprire co' sensi. E qui *anello* è metafora poco scientifica; metafora il cui abuso, del resto, confuta chi la adopra per concluderne che l'uomo è mate-

ria, non altro. Argomentando dalle specie spente alle viventi, si passa dal mondo della materia in quel dello spirito; e nel mondo stesso dello spirito si trascorre sbadatamente, per non dire maliziosamente, dalla induzione ipotetica all'affermazione assoluta. Perchè fosse scientifica l'affermazione, converrebbe additare tutti per l'appunto i passaggi da specie a specie, additarli nelle generazioni viventi: o, se non nelle viventi, tutti almeno additarli nelle spente; e non, saltacchiando sotterra e sopra terra, dare alla scienza attitudine di saltimbanco. Ma, trovassesi anco una forma di scimmia tutta simile all'umana o d'umana alla scimmiesca, cotesto non concluderebbe nella scimmiesca e nell'umana natura la desiderata unità; converrebbe provare che l'uomo-scimmia o la scimmia-uomo avesse parola e ragione. Bisognerebbe dissotterrare una specie non umana la quale avesse la preminenza che ha l'umana sulle altre, e ciò potesse provarsi. L'una forma organica, ci si dice, è da altre forme sopravvegnenti e più perfette disfatta per *selezione;* ma di cotesta selezione non ci si rivelano le leggi, se ne offrono indizii sparsi, insufficienti. Nel mondo vivente abbiamo più forme che insieme convivono; e, se talune (non tutte) tendono a distruggere le altre, non però le specie periscono, sebbene l'una all'altra specie delle conviventi non sia nè anello nè grado necessario o utile di svolgimento.

Dunque.... (non so se allo scopritore parrà che il mio *dunque* sia valido quanto la forma sillogistica di *ma* e *dunque* ch'egli usa a proposito di gatti e di topi), dunque, non solamente per dimostrazione scientifica non è provata l'umana scimmietà, ma neanco per scientifica induzione. La non è induzione di calcolo, giacchè non si determinano i modi dello svolgimento nè i tempi, e ci si parla di *certe condizioni* e d'*epoche infinite;* non è induzione da mezzo a fine, giacchè dalla necessità negasi ogni finalità, nè dichiaransi i fini, comecchessia necessarii, delle trasmutazioni; non è induzione da effetto a causa, giacchè nel linguaggio scimmiologico *causa* è un de' tanti vocaboli fossili che rimangono senza senso; e se *necessità* ha qualche senso, non l'ha scientifico certamente, perchè nulla spiega da sè; e riman sempre a dimostrare la necessità della necessità, dimostrarla contro l'evidenza del senso comune e contro la tradizione che si ostinano a pur pensare una causa. Il senso comune ha in ciò più del mulo che della scimmia: e io consiglierei lo scopritore a guardare da questo lato la cosa, se gli riesce d'ampliare la sintesi. Il suo cervello è *capace* di questo e d'altro.

Intanto, se tra piante e piante, tra piante e bestie, tra bestie e bestie riscontransi quegli anelli siffatti; e se tra le scimmie e gli uomini non si riscontrano, come lo scopritore confessa

dolente; cotesto salto proverebbe qualcosa contro di lui. Al contrario, quel che segue nello svolgersi d'un ente, uomo o bestia che sia, non prova che da quest'ente si possa svolgere un ente diverso. Anche ammettendo la scimmiologia sino a un certo segno, potrebbesi immaginare che gli enti diversi fossero dalle necessità della materia formati diversi, senza svolgersi l'un dall'altro, senza moltiplicare le difficoltà alla scimmiologia e alla Natura, alla Natura che è, come la ragione e come le povere donne, più malmenata da chi più se ne protesta idolatra. Potrebbesi procedere ancora più oltre, e, senza ricorrere all'eterogenia, spiegare lo svolgersi inaspettato di nuovi viventi senz' apparenza di germe, dal trovarsi ne' seni della terra e negli spazii di questo universo con cui certamente la terra ha comunicazioni incessanti, dal trovarsi deposti quei germi, e affidati al tempo che venga, in epoche, appariscenti all'uomo o no, fecondandoli, e nell'ora debita li rechi alla luce. Ha la natura i suoi parti, ha le stagioni sue l'universo.

LETTERA QUARTA

L'UOMO E LA BESTIA

Alle bestie.

Signori e signore, un funestissimo annunzio vengo a recarvi; un'insidia che vi si tende, una calunnia che vi si ordisce, pretendendo che voi dobbiate appartenere al genere umano. Questa è cosa più grave che il dover appartenere alla milizia cittadina chi non ne ha voglia; più grave di quel che fosse nella decadenza dell'impero romano dover essere del Consiglio municipale. Veramente l'impero dell'uomo deve sentirsi molto pericolante s'egli ambisce la vostra cittadinanza; e quando un grande si mostra degnevole a questo segno, non si potrà più dire che gatta ci cova, ma che uomo o scienziato ci cova. Certe

profferte d'uguaglianza (la storia bestiale degli uomini lo dice troppo) riescono pericolose; certe onoranze, scomode e tediose. Chi, spregiatore dianzi de' suoi congiunti e de' suoi pari, a un tratto si fa carezzevole, o vuol essere erede, o vuol essere deputato. Prima d'ambire i vostri vantaggi e la stima vostra, converrebbe che l'uomo sapesse imitare le vostre virtù; la modestia sopra le altre: ma egli, nel tendere la sua zampa fraterna alla vostra mano, non esercita tanto quella virtù in sè quanto intende tentare la vostra. Quella smania d'adulazione che lo spingeva a lusingare da prima i re, poi la plebe, ora lo muove a abbracciare voi bestie. Ma non senza avvedimento i Romani (i cui scritti in un'*epoca geologica* anche voi leggerete assai meglio dei lodatori vostri) l'adulatore chiamano derisore. Che l'uomo si burli di voi, non potete non ve ne accorgere a questo, che uomini e bestie e piante sono per lui una medesima cosa; cioè a dire, ch' egli non scende infino a voi se non per tirarvi più giù con la sua scientifica gravità. Che gli uomini trattassero altri uomini come cose, lo sapevate anche voi; se a loro piace credere che le cose diventino uomini, usino pure in siffatto trastullo la libertà che non hanno; ma che le cose diventino bestie, voi non lo vorrete permettere certamente. Se gli uomini ripongono la loro sociale uguaglianza non nel sollevarsi all'altezza

de' grandi ma nello sforzarsi di tirare i grandi alla bassezza propria, sia pur cotesto il loro mestiere, sia il privilegio dell'umanità nella sua *geologica evoluzione.* Questa è una prova di più che gli uomini, o bestie, vi calunniano; giacchè, mostrandosi da meno di voi, fanno torto all'origine. Prendeteli dunque in parola; e, acciocchè non seguano scambi, essend' essi bestie, gli uomini siate voi.

Se lo scopritore professa che la differenza tra la bestia e l'uomo è *puramente quantitativa*, ci corre, cioè, meno che da un preparatore d'odori anatomici a un biologo professore; non è maraviglia, giacchè *differenza* non più che *quantitativa*, secondo la logica di lui, è necessità che passi tra il professore e il suo seggiolone. Il signor Agassiz, citato dallo scopritore, *confessa di non sapere in cosa le facoltà d'un bambino differiscano da quelle d' un giovane cimnanzé.* Ma, se l'età fosse quella che svolge del pari la materia umana e la scimmiesca, una scimmia d'età matura dovrebbe avere se non le *facoltà mentali* del Galilei, quelle almeno d' un professore supplente. Quello che la più attenta osservazione e l'esperienza più indulgente e più rispettosa alle bestie han finora scoperto in esse, è la vivezza di certe sensazioni, la memoria di certe impressioni, la potenza dell'istinto in talune diretta dagli abiti, e fino a un certo segno domata da

essi; ma nulla che seriamente possa dirsi somigliante a un sentimento morale, a un giudizio riflesso, a un'astrazione, a un'idea generale. Si può, per estensione e per traslato, applicare alle bestie i vocaboli proprii alle operazioni dell'umano intendere e del volere; come, per estensione e per traslato, suol dirsi che « ridono i prati » : ma cotesto non fa che non rimanga proprio all'uomo essere un animale risibile; e questo è provato anco da chi tanto si duole delle *teologie che affliggono l'umana natura.* Intendo bene che l'usare metafore simili a quelle di certi scimmiologi e di certi secentisti dell'ottocento non è privilegio invidiabile; ma questa è una ragione di più perchè la scimmia, tanto felice da non conoscere quel che è la metafora, non si curi d'aver comune cogli uomini l'eredità, e chiegga ad essi il nome del notaio che stese il documento provante la legittimità del diritto.

Con curiosità più sdegnosa, però, par che debbano altre bestie richiedere o l'albero genealogico o il vecchio o nuovo testamento che provi la parentela, e i diritti da lei conseguenti; dico, quelle bestie che, nella forma men somiglianti alla materia del corpo umano, pare che dell'umano tengano qualcosa più. Certamente il nido dell'uccellino è costruzione più sapiente del riparo che a sè procaccia la scimmia; e, nonchè dell'uccellino, ma di tant'altri animali le voci e

le forme e gli atti farebbero, se non più filosoficamente dimostrabile la finzione dell'ambita parentela o più storicamente probabile, men goffa e meno oltraggiosa. L'educabilità delle bestie ha limiti assai angusti per l'*epoca geologica presente* e per le anteriori á noi note; nè credo che valgano a metterla in miglior luce quanti mai fossili le montagne, con gran rumore di scienziati, possono partorire. Resta a sperare nella educabilità delle bestie nasciture; resta che ci consoliamo coll'aspetto d'uomini tanto ineducati che paiono ineducabili. Ma il fatto si è che sino al dì d'oggi fu potuto dar un qualche principio d'educazione a cavalli, a topi, a ragni, a delfini; la scimmia riman tra le bestie meno amicabili all'uomo, forse in virtù della prossima somiglianza, secondo quel proverbio che « rara è la concordia de' fratelli. » Vittima di quest'odio fraterno morì, pochi anni sono, un conte Laderchi, uomo rispettabile, che amava innocentemente un macacco Caino, e con un morso rabbioso fu spento da costui, come Abele; forse perchè il detto conte, stato già prefetto d'una provincia, se non era, poteva essere, senatore. E pare che, come tra Mario e Silla, sia guerra mortale tra i senatori e le scimmie.

Del misero caso io parlo in questo tenore per la ragione stessa che nel medesimo tenore mi muove a dettare le presenti lettere, delle quali,

chi non è scimmia, vedrà bene il serio intendimento. Ma non si può confutare sul serio la logica delle bestie che potrebbero *cumulare* co' secoli le *esperienze* fino a sedere legislatrici: il qual domma mi pare che offenda, se non s'intendano bestialmente, parecchi articoli dello Statuto. Il certo per ora si è che l'istinto del nuovo è proprio a quella materia che ha nome uomo, no a quella che chiamasi bestia; che la bestia è condotta a far qualche cosa che non faceva per via o di mangiare o di busse, condottavi dall'uomo e non da altre bestie; che solo l'uomo le domina senza distruggerle, e può dominarle anche risparmiando ad esse il dolore, facendo loro più sana e più lunga e più allegra la vita. Qualche somiglianza esteriore, in mezzo a tante essenziali differenze, fa, per il contrapposto, essere le differenze più meditabili.

Il fatto (dice l'amico delle scimmie e nostro), *il fatto della nostra primitiva brutalità, riunito col fatto della nostra attuale civilizzazione, ci permette di prevedere nei secoli venturi un illimitato perfezionamento dell' umanità, che ne ha ancora pur troppo bisogno.* — Un *fatto riunito* con un *fatto* che ci *permette di prevedere!* Ma le idee d'unità, di permissione, di previsione, dove le trova egli nel regno delle bestie non uomini; e come potrebb'egli immaginare la previsione dei bruti, anche dando alle bestie la loquela, quando

non muti il senso de' vocaboli e la natura delle cose? La *primitiva brutalità* della specie non è ancora così chiaramente provata come la presente brutalità d'alcuni individui: ma l'amico, avvedendosi quanto la sua teologia possa riuscire *affliggente,* la indolcisce colla speranza di *perfezionamenti illimitati ne' secoli che verranno.* Or se, dopo quella *infinità d'epoche* ch'e'ci ha cantata, l'umanità ha pur bisogno di temperamenti alla sua brutalità, non si vede come possa sperare perfezionamenti illimitati; giacchè questo *illimitato* è smentito da quell' *infinito.* Quest' è ben altro che il canto del buon pastore: « Innesta i peri, Dafni; i nepoti coglieran le frutta. » Qui si semina brutalità per raccogliere umanità; negasi all'uomo l'essere d'uomo per farlo qualcosa di sovrumano, cioè oltrebestiale. Gli è il cane che lascia la carne nell'acqua per prendere l'ombra.

Signori e signore, rieccomi a voi. Dice il Tasso (il medesimo nome significa un albero e una bestia e un poeta; cotesto pare che favorisca la dottrina del vostro canzonatore, e egli è uomo da farsene un argomento scientifico), dice il Tasso d'un giardino simile a quelli che ora chiamansi inglesi, che l'arte in esso dispone con negligenza apparente le bellezze della incolta natura, onde pare che la natura « l'imitatrice sua scherzando imiti. » Tutte, quasi tutte voi, bestie, siete inimitabili; e in ciò somigliate agli uomini grandi. La scim-

mia, perchè imitatrice, non era stimata la più nobile specie tra voi; ma, adesso che l' uomo si sforza di somigliare alla scimmia, risica che voi abbiate trovato la vostra regina. E se la scimmia contraffà l' uomo, l' uomo la scimmia; gli scienziati de' secoli venturi domanderanno: quale de' due era il modello?

LETTERA QUINTA

LO SPIRITO

Ai Pitecologi dell'avvenire.

Siccome distinguesi l'idrostatica e l'idraulica e l'idrodinamica; siccome d'alcune parti del corpo vivente si fa scienza distinta, l'osteologia, la miologia, la dermatologia, e simili; siccome parecchie specie di bestie hanno libri a ciascuna di loro dedicati, e uomini loro ministri e turcimanni, onde nasce l'ornitologia, l'entomologia, l'elmintologia; così giova sperare che la scimmiologia, nobilitata col greco titolo di pitecologia, avrà tra poco i suoi sacerdoti. Io lo spero sul serio, e sul serio mi volgo a voi pitecologi del domani; perchè credo che le opere compartite conferiscano all'agevolezza e alla bontà dell'industria e del commercio sociale, purchè facciasi veramente sociale compartimento, e non nemichevole divisione,

Meritano le scimmie d'essere nell'ordine loro osservate, come le stelle: ma razionalmente davvero osservate, e che questo minuzzolo di sapere umano non sia messo in guerra con tutte le scienze, e lo scarafaggio non voglia sopraffare le aquile e divorare i leoni. La pitecologia, fatta scienza davvero, non vorrà soppiantare la teologia; prima di sbertarla, vorrà almeno conoscerla; e, conosciuta, si recherà a onore di renderle que' servigi che nelle angustie sue può. È noto il detto di quel pittore al calzolàio, giudice invanito dell' altrui pazienza. Chi macina i colori, o chi ne prepara comecchessia le sostanze, non si sogna per ciò di saper dipingere quadri; e il manovale, portando ciottoli e rena, non si vanta architetto. Or le scienze de' corpi, senza le razionali, non fan che portare materia all'opera d'arte; non più che serve. Può il manovale, studiando, farsi architetto, il preparator di colori, pittore; può il servo, lavorando onestamente e governandosi bene, farsi padrone: ma i servi che, con anima e mente servile, intendono farla da padroni, riescono genía intollerabile e, appunto per ciò, intolleranti, più degli uomini che sono al comando abituati. Questa è la storia di certi scienziati materiali d'adesso, dei quali sinora non si son viste per vero invenzioni grandi; e di pensatori credenti allo spirito tutte sono sin qui le scoperte feconde anche nel mondo de' corpi. La grandezza vera

non esclude, comprende; la scienza salda sull'affermazione si fonda, non sulla negazione; non perde le forze a scalzare il lavoro de' secoli, nel sopraedificare occupata. E gli stessi scimmiologi che noi chiameremo codini, per distinguerli da voi pitecologi ragionevoli, confessando che le specie superiori, nello svolgersi dalle inferiori, riescono più perfette insieme e più complicate, dànno a sè del retrogrado; che, rigettando i metodi organici dell'antica scienza, si sforzerebbero di ritirarci all' inorganica accumulazione di fatti senza principii: il che, se fosse possibile, farebbe degli uomini meno che scimmie. Perchè la scimmia nella sua condizione è quale la natura la fece; gli uomini per forza di scienza uscirebbero della propria natura, userebbero la ragione per dimostrare che ragione non hanno.

Dicevo che la scienza materiale di per sè sola non è che ciottoli e rena; e coloro che si baloccano con essa, somigliano a fanciulli che fabbricano con rena o con neve, e i loro edifizii porterà via un'ondata, un'ora di sole sfarà: son simili a fanciulli che ogni pietruzza variopinta raccolta sul lido del mare mostrano come scoperta grande, e se ne caricano senza discernimento, e, non le potendo tutte, le lasciano da ultimo per la strada. Cotesti scienziati materiali ci dànno per grande scoperta quel che da secoli fu già detto e ridetto, confutato e riconfutato, abbominato o deriso: e

la loro ignoranza di quel passato in cui sognano *infinità* vaporose appunto perchè nulla ci scernono, la loro ignoranza li fa parere a sè stessi (parere, crediamo, onestamente) inventori. I vecchi e vieti argomenti, o fantasime d'argomenti, ve li ostentano come belluria recente; simili a que' principi di tribù selvagge che s'ammantano di cenci europei. Di siffatte ripetizioni l'unica novità è la goffaggine de' modi, la barbarie del linguaggio; l'odore anatomico è l'unica delizia di cui vorrebbero la civiltà imbalsamata. Ma dalla loro putredine spira, per ragione de' contrapposti, un senso che avverte come le verità da essi negate conservino invincibile vita; dalla sterilità delle ripetizioni impotenti, risulta senz'altro la loro confutazione; e così la scimmiologia malaccorta si fa ancella all'odiata teologia.

Sentite novità e proprietà di linguaggio e precisione scientifica e rettitudine: *La coscienza individuale non è altro che la somma dei singoli sensi.* Nel linguaggio degli uomini *senso* è la facoltà o del sentire in genere, o del provare tale o tale specie di sentimenti in tali o tali organi segnatamente; distinguonsi dunque i sentimenti da' sensi. Ma, quand'anco le due voci si scambino, i *singoli sensi*, sinchè rimangono semplice *somma*, non fanno quella unità in cui consiste la coscienza individuale, come la intendono gli uomini, che, chiamandola appunto *in-*

dividuale, confessano il concetto d'indivisa unità. *Coscienza individuale,* che *altro non è* che una *somma,* farà la coscienza forse delle scimmie, rivelata all'amico; ma *somma* all'intendere umano presenta l'idea di più numeri raccolti in una cifra, che dicesi numero, ma che non è l'unità. Ammesso dunque anco il *non è altro* di questa definizione, rimane il mistero come una *somma* di sensi si riduca a unità; in qual parte della materia corporea tale trasformazione si faccia, per quali organi passi prima d'essere digerita, qual ferro anatomico nel suo passaggio la colga. Cotesto non è come infondere per un imbuto due diversi liquori che in un vaso comune vengano a mescolarsi; cotesto non è come un amalgamare metalli o un incorporare chimicamente sostanza a sostanza, e neanco un assimilare materia ch'entri a far parte della materia animata.

Per quanto s'insulti al senso comune abusando delle parole, non si potrà mai, se non per celia comica o per teatrale prestidigitazione, confondere coteste passive modificazioni corporee coll'esercizio dell'umana attività. Non parliamo della *somma de' sensi,* condoniamo al mostratore la sua troppa imperizia (simile a quella de' mostratori che degli animali commessi al loro ministero non sanno spiegare nè i difetti nè i pregi, e si fanno dagli animali stessi burlare e smentire); tenghiamoci al solo fatto d'un semplice

giudizio, che pur parrebbe a dichiarare più facile, e domandiamo: Se il giudizio è il raffronto di due termini, se a formarlo richiedesi un termine medio che li congiunga in sola una proposizione; se (per usare le locuzioni grammatiche e logiche) vuolsi al giudizio un soggetto e un predicato ed un verbo; e se il giudicante non è che materia composta di parti, in una molecola sarà il soggetto, in un'altra il predicato, il verbo sarà in una terza: per fare il giudizio, sommarle non basta come sommansi i numeri; unirle bisogna. Si dirà: le si uniscono in una quarta molecola. Ma le molecole non si confondono; le tre rimarran sempre tre; la quarta sarà un' altra cosa. Si dirà: le tre vibrazioni si uniscono; e il giudizio così ne riesce. Tre moti possono dare un moto composto, che non sarà veruno de' tre; sarà un nuovo impulso meccanico, una detrazione o una aggiunzione, non una congiunzione logica che concerna l'intendere, alla qual segua un proposito morale che appartenga al volere. *Meccanica* e *intendere*, *meccanica* e *volere*, son voci i cui sensi si contradicono in tutte le lingue; nè certamente la *somma* di sensi cosiffatti darà *coscienza*. Appunto perchè il movimento delle molecole nello spazio è misurabile con misura di tempo, appunto per questo non può essere movimento di molecole il giudizio, che richiede presenti nel medesimo punto alla mente

il predicato e il soggetto da doversi congiungere in proposizione affermante. Uomo che non sia stupido avrà fatta, o può fare, questa osservazione, più indubitabile di qualsiasi dissezione anatomica, perchè non ci ha parte illusione de' sensi, nè ci bisogna finezza di strumenti meccanici, la qual riesce da ultimo sempre insufficiente: può, dicevo, nel tempo che richiedesi a inspirare l'aria e a espirarla, pensare due e quattro e sei passi d'autori diversi, rapidamente riflettere sul senso loro, intendere i giudizii che esprimonsi in essi. Ma il semplice giudizio che l'uomo più semplice fa da sè di sola una cosa, è ancora più convincente argomento della spirituale unità.

Aristotele, dai sensisti citato e franteso, avvertiva pure che riconoscere la relazione di dipendenza d'oggetto da oggetto, e però qualsiasi relazione, riconoscere con affermazione riflessa, non appartiene alla regione de' sensi. Gli errori a' quali il senso è così frequentemente soggetto, farebbero l'uomo più imperfetto di molte e molte bestie, il cui senso e l'istinto appariscono ben più sicuri, se nell'uomo non fosse questa facoltà di ragione che, correggendo la stessa imperfezione dell'uomo, comprova la sua dignità.

Come costoro spaccino obbiezioni viete e disfatte per novità fresche e intere, il mostratore lo mostra, che viene interrogando: *Un cieco avrebbe egli mai potuto inventare la nozione delle vibra-*

zioni luminose e la pittura? Se a dipingere è necessario un pennello o cosa simile, una mano, un occhio; ti dirà egli che il pennello con l'occhio e con la mano son la sostanza medesima che crea l'opera d'arte? Se il concio conferisce alla vita del fiore, si dirà egli che tra questo e quello non ci sia differenza d'altro che di quantità? E se per modo figurato diciamo che la mano, il pennello dipinge, che l'occhio giudica; potrà egli uno scienziato adoprare questi modi sul serio non come figure, ma come argomenti? Uno scrittore italiano del secolo decimosettimo, e che non era un filosofo profondo, col lume del buon senso scopriva che « Cagione immediata intera di questo o di quel moto negli animali non è l'anima sola, ma insieme la disposizione degli organi e delle membra. » Non si nega dunque il servigio del corpo alle operazioni dello spirito, ch'anzi in questo senso si abbonda; non si restringe il servigio a sola la massa cerebrale, ma gli organi tutti del corpo chiamansi all'opera dello spirito, più che meramente consenzienti, efficacemente alla loro maniera cooperanti. Questo concetto sarà guida a nuove indagini, forse germe di nuove scoperte: e n'è preludio la feconda induzione di Giorgio Cuvier, che da parti tra le meno importanti di corpo animale, sepolto da secoli, ne ricostruiva la struttura in intero, e con divinazione vivifica la ricreava. E il Cuvier credeva allo spi-

rito; il Cuvier le nozioni scientifiche conciliava colle tradizioni mosaiche, dal cugino della bertuccia sbertucciate. Ma la fisiologia, sollevandosi dal pantano della materia per camminare più libera e per meglio dominare il piano soggetto, s'accorgerà come i particolari del vero acquistino luce più sicura e più splendida dalle idee generali.

D'idee generali ha pur di bisogno la scienza anco impantanata, ma le frantende e ne abusa. Abbiam visto ritornare più volte malavvedutamente la parola *infinito ;* ma che è mai una *serie d'effetti infiniti?* E la negazione di *fine* non suppone ella l'idea di fine nel gemino senso di termine e di ragione? E questo gemino senso potrebbero gli uomini averlo mai concepito ed esprimerlo di comune intesa se non avessero l'idea di ragione? E l'idea di ragione e l'assurdità del supporre effetti infiniti non rende ella inevitabile l'idea di causa? La successione degli enti accenna a un ordine intelligente che l'ha originata; nè *causa,* in altra lingua che la scimmiatica, vorrà dire *caso.* Del resto, la parola *caso* non è un suono magico che dilegui i misteri; ch'anzi, siccome la moltiplicità delle origini i misteri moltiplica, la cupezza dello stupido originario svolgimento lo fa più stupido e cupo. E già mistero è la divisibilità indefinita della materia finita, l'impenetrabilità nel moto è mistero; il moto stesso (lo confessava in una sua lettera un grande scien-

ziato italiano, scienziato di cose corporee) è mistero.

Impossibile, senza un concetto spirituale, formarsi un'idea qualsiasi dell'armonia delle cose. Cosa spirituale non solamente l'invenzione, che fa l'uomo apparire una potenza sovrumana, ma la facoltà stessa del creare traslati, dell'adoprare gli usitati già, dell'intenderli pure. Appunto perchè l'umano pensiero non è cosa estesa, e non lo produce l'esteso, appunto per questo le immagini del mondo sensibile in tutte le lingue trasportansi ai fatti del mondo invisibile, e tutti ne riconoscono la verità, purchè tale traslazione sia fatta secondo ragione, e non per casuali accozzamenti; sebbene nel congiungere figuratamente le idee saltinsi molti anelli intermedii, di quelli anelli che la scienza quadrupede o quadrumana richiede per procedere dall'una specie all'altra di bestie. La logica poetica de'traslati comprova anch'essa l'umana spiritualità; nè potrebbesi spiegare altrimenti come « aria » significhi l'elemento respirabile, e il movimento di quello, e il sentimento che in noi desta l'aspetto d'un viso umano o d'una attitudine, e il garbo che dà l'arte alla umana figura, e l'espressione morale de'sentimenti da segni talvolta quasi impercettibili significata per abito o in atto. Se la parola « numero » portasse ai nervi del capo non altro che una vibrazione materiale, potrebb'ella a noi de-

notare in modo chiaro e distinto gli elementi d'un conto, il titolo d'un libro del pentateuco che è soggetto agli scherni del nostro Matusalemme, le doti morali e civili della persona, il congegno de' suoni nell'arte musicale e nella verseggiata e nella sciolta eloquenza? De' quali numeri armonici non pare che il Matusalemme scimmiatico abbia coscienza, se la sua lezione finisce con le parole *queste brutte bestie;* parole così gentilmente congegnate come son atte a logicamente provare il magnanimo assunto. Se la *coscienza individuale,* a detta sua, *è la somma de' singoli sensi,* il senso dell'armonia certamente in quella somma non entra. Piuttosto che un uomo scaduto, lo diresti un gibbone degradato.

Ed ecco chi viene a portarci la luce! Se alcuno tra gl' Italiani, in odio dell'antica fede, potesse mai essere così docile da dargli retta, toccherebbe a voi, scienziati avvenire, l'umiliante e fastidioso travaglio del rifarvi dai primi elementi del senso comune e dimostrare che l'uomo può e deve studiare e rispettare le scimmie, non tralasciando però di studiare e rispettare sè stesso. Leggevo dianzi d'un infelice che aveva, per infiacchimento mentale, perduta la memoria d'alcune parole e fin d'alcune lettere dell'alfabeto; e che, riavendosi a poco a poco, veniva riprendendo a una a una il possedimento delle cose già francamente sapute. A chi dimentica le tra-

dizioni del senso comune accade una somigliante analitica imbecillità: la sua *coscienza* è una *somma* sbagliata, la sua mente scema: gli toccherà riapprendere a compitare lentamente le lettere della scienza; e, rinsanicando, con un senso di consolazione mesta e di sgomento ineffabile misurerà il lungo tempo perduto nella misera obblivione.

LETTERA SESTA

LA PAROLA

Ai filologi.

Diogene cercava un uomo; non pare però che sperasse rinvenirlo tra' bruti. Lo scopritore nostro cerca la bestia nell' uomo; risoluto, se non ce la trova, a crearla; vuol mettercela a ogni costo. Come il cardinale Mai che, raschiando, trovava ne' codici sotto il carattere apparente un'altra più preziosa parola, l'amico nostro, nel palinsesto della creazione (creazione è qui modo abusivo di dire) vuol ritrovare sotto l' uomo la bestia: e ce la troverà. Voi, filologi, andate a studio dalle scimmie, che v'insegneranno almeno a tacere. E la specie umana ci avrà guadagnato; giacchè uno de' principali difetti che la fanno degenere dall'origine sua è la parola.

La parola è per lo meno inutile, se crediamo al signor Agassiz, il quale c'insegna: *tra i cieli*

particolari d'intonazioni che ogni specie animale d'una medesima famiglia è atta ad emettere, quanto io posso giudicare, vi sono fra questi cicli i medesimi rapporti che esistono fra ciò che si chiama le differenti famiglie di lingue. Conoscevansi i cicli storici, i cicli poetici; abbiamo i *cicli delle intonazioni*, delle intonazioni bestiali; veniamo a scoprire che nell'intonazione d'un elefante, d'un topo, d'un pesce (anche i pesci è ormai certo che parlano; anche i crostacei parleranno; e parecchie analogie umane ce lo fanno arguire) corrono quelle relazioni che tra il Russo e il Turco e il Cinese: ci resta ancora a sapere come si comparta proporzionalmente, di fronte all'umana, la grammatica bestiale.

Sta bene che al signor Agassiz paia che *il cane esprime colla voce le sue emozioni e i suoi sentimenti con una precisione che li rende intelligibili all'uomo quanto il linguaggio articolato de' suoi simili;* ma, non essendo a tutti del pari intelligibile l'espressione delle *emozioni* canine, resa da' suoni, quando non le si accompagni una mimica troppo eloquente, l'onore della scienza richiede che il signor Agassiz ci porga gli esempi di tale precisione, si faccia il Guido d'Arezzo della razza canina, e ci scriva in caratteri fusi apposta un'antologia di latrati con le erudite sue chiose. Anche Apollonio Tianeo interpretava il linguaggio delle bestie; ma a lui nocque la calunniosa taccia

d'impostore. La nostra *epoca geologica,* che non soffrirebbe una *evoluzione* d'impostori, de'quali non vede la necessità, approprierà a sè quella felice scoperta e saprà circondarla di scientifica luce. Il signor Quatrefages vuole che *le voci messe dagli animali non solamente esprimano emozioni, ma traducano impressioni.* E il *tradurre le impressioni* è da intendere così a un dipresso come altrove il *fare un giudizio* o l'*averlo:* ma il difficile a intendere si è come una lingua che in modi tanto intelligibili agli uomini, nonchè alle bestie, traduce le *emozioni* e i *giudizii* d'esse bestie, non sia tanto intelligibile alle bestie stesse che le non si *possano comunicare* i frutti della acquistata *esperienza,* e quella logica e quella moralità che ciascuna di loro ha in corpo, come abbiam visto e vedremo. *Tutta* (dice il mostratore) *la sua attività si riduce alla ripetizione esatta di ciò che fecero i suoi avi, alle così dette azioni istintive.* Ma se l'animale ha tutte le facoltà intellettuali e morali dell' uomo, come è che la sua attività si riduce ai moti di istinto, e che egli non possa approfittare neanco di quel che vede pur fare dagli animali suoi *avi* e suoi *genitori?* Convien pure che abbia un valore, oltre a quel che può dargli l' impressione materiale, questa parola che rende all' uomo possibile il perfezionamento sociale; nè certamente il valore di lei consiste nel rumore forte, e neanco nel

flettersi delicato, giacchè più delicate flessioni di voce ha l'uccello, e gli asini si fanno sentire più lontano che i dotti.

Ma come spiegasi poi che il sordo dal nascere, il quale non sente punto la materiale impressione della parola, per figure e per gesti veduti, ne riceva in sè la virtù, e si aiuti a svolgere la propria ragione e a comunicare davvero con l'umana società, se non tutti, non pochi de'proprii affetti e pensieri? Se bestia e uomo son la medesima pasta, se tra l'organo dell'udito umano e dello scimmiesco non è tanta diversità quanta tra gli organi della voce; perchè dunque la scimmia non approfitta, a farsi uomo, della scrittura umana e della mimica umana; perchè la più vispa delle scimmie è in ciò da meno del più indocile stupido tra gli scolari?

A così leggiere difficoltà non s'arresta il maestro, e conclude sicuro: *Ecco perchè gli animali non progrediscono intellettualmente, non formano società progressive, non hanno storia: come del resto anche parecchie razze umane che hanno un linguaggio troppo imperfetto per ammettere lo sviluppo intellettuale degl'individui e il progresso del corpo sociale.* Dunque nella parola è una virtù intellettuale che non viene dal moto delle molecole; e quegli stessi animali che ripetono pronunziando l'umana parola non però diventano idonei ai progressi del vivere sociale. Dunque la

sociale efficacia della parola non viene dagli organi che producono il suono, non può neanco venire dagli organi cerebrali: giacchè, se ciò fosse, il cervello d'un pappagallo intenderebbe meno di quello d'un professore, qualcosa però intenderebbe. La differenza è *quantitativa*, ce l'ha pure insegnato il maestro. Egli dice: *le bestie non hanno storia*. Perdoni; ma l'hanno. Egli ci condonerà questa celia, egli che scherza tanto facetamente con noi, affermando che le bestie, le quali non sanno nè leggere nè scrivere nè far di conto, si trovano, quanto al non avere storia, nella medesima condizione di *parecchie razze umane che hanno un linguaggio imperfetto*. Ma che intende egli per *linguaggio imperfetto?* Quello del cane è perfetto a detta degli autori citati che hanno su per le dita il dizionario canino. Resta che il linguaggio di certi uomini sia da meno che il linguaggio de' cani: di questa seconda parte della proposizione le prove sarebbero men difficili a ritrovare.

Ciò nondimeno sul *linguaggio imperfetto* converrebbe intendersi meglio. Voi, filologi, dopo studii lunghi e fondati in più documenti di quelli che possa fornire alla scimmiologia il mondo fossile, meditate ammirando il linguaggio non solamente di popoli barbari, ma di selvagge tribù, di quelle i cui cranii voglionsi documento a dimostrare l'umana fraternità con le scimmie. Certo

è che tra' popoli colti, la femminetta della plebe, il fanciullo della montagna in certi paesi, a voi e a chiunque abbia senso del bello, a chiunque non ignori che sia vera dignità di sentire e di dire, è più degno di studio che il gergo di certi scienziati e di certi titolati e di certi galanti.

Ma, checchè possa agl'innamorati delle galanterie scimmiesche parere de' *linguaggi* più o meno *imperfetti*, domandasi qui: l'animale umano, secondo le regioni e le schiatte, ha lingue diverse, idiomi differenti, varii dialetti, senza dire de'modi di pronunziare distinti che son proprii ai parlanti il medesimo dialetto, e per cui discernesi città da città, contrada da contrada nella terra stessa, famiglia talvolta da famiglia, uomo da uomo nella stessa famiglia. Tutte queste varietà, differenze, diversità, recansi evidentemente in gran parte a comune unica origine; e laddove la comunanza non apparisce ancora evidente, non è da precipitare il giudizio e da negare ch'ella ci sia, foss'anco disperato il trovarla. Ma qui importa notare una contradizione grossolana in cui cadono i negatori delle tradizioni: che dall'un lato vogliono risolutamente non unica l'origine de'linguaggi umani, dall'al-l'altro unica vogliono l'origine della progenie umana con le progenie ferine. Lasciando che s'accomodino tra loro (« per via s'acconcian le some »), io domando: perchè la bestia parlante ha tanta varietà di favelle; e perchè i pappagalli e le gazze

non hanno lingue romanze e germaniche e slave, e neppur dialetti? E se i cani hanno in proprio un linguaggio così *perfetto* come gli umani, perchè nessuna varietà nelle abbajature di tante razze di cani in tutti i climi del nostro pianeta? Perchè abbajano tutti d'un modo alla luna; e gli abbajari che fanno alla luna gli uomini pensatori hanno diversità tanto amene? Si risponderà che cotesto dipende dalla imperfezione degli organi: ma l'imperfezione non è poi tanta che non ammetta qualche parola composta, qualche misero affisso o suffisso. E poi, non ci son eglino i *cicli delle intonazioni?* L'intonazione almeno dei suoni medesimi non potrebb'ella nelle varie razze della specie medesima essere più variata? Diranno che ciò torna in lode de'bruti; che questa potente unità dimostra la fedeltà religiosa alle tradizioni, e la prontezza dell'intendimento che afferra il senso de' miagolii e de' latrati, e a mezz'aria indovina le cose. Se questo è, l'uomo parlante diventa più bestia delle bestie; e gli tocca rizzar cattedra a loro, e studiare da esse filologia. Saranno discreti i salarii; nè è da temere che certe bestie si mostrino più insaziabilmente carnivore di certi uomini. E anch'io concedo che il linguaggio di talune tra loro sarebbe più intelligibile, più umano, più urbano che quel di certi scienziati non fosse; ma riman sempre a spiegare come lo svolgimento umano, ch'è una

perfezione del bestiale, abbia creato una bestia meno perfetta; rimane a sciorre un'altra difficoltà zoologica: come, nell'*epoca geologica* in cui siamo, sussistano tante razze della specie medesima tanto tra sè variate; e come le schiatte umane, anche congiungendo viventi di climi e di sangui e di colori diversi, non giungano alla bestiale diversità, e ciò nell'atto che le loro favelle si differenziano tanto, e il linguaggio delle consorelle mantiene tanto religiosamente la sua bestiale semplicità.

Io non nego agli scienziati l'onore d'intendere come un libro stampato i grugniti e i fischi e i ragli; non domando s'egli abbiano, per poter affermare una proposizione così generale com'è la recata, potuto studiare le lingue delle bestie selvatiche e delle acquatiche tanto quanto delle domestiche e delle anfibie; ma credo che, avendo la coscienza delle anfibie, e' possano indovinare ogni cosa. Io per me confesso che anco le lingue soavissime de' volatili, a sentire così piacevoli, a intenderle ci duro fatica. E pare a me che i più dolci canti de' volatili esprimano i sentimenti stessi animali con men forza e meno varietà di quel che facciano le voci d'altri bruti d'assai più imperfetta struttura: a me pare inoltre che gli animali dalla voce più piacevole o meglio esprimente dovrebbero più nella loro struttura assomigliarsi a quella degli organi umani; e che l'uomo, se fosse governato da quell'istinto

che muove gli animali bruti, doveva, per la sua evidente eccellenza sopra gli altri animali, far somigliante la sua voce piuttosto al canto degli uccelli o alle voci di quelle bestie che mettono suoni più a sentire soavi.

In altro scritto mi cadde di dover domandare come dalle interiezioni che un sentimento irragionevole esprime, quasi da suoni che desta in un corpo inorganico l'urto d'altro corpo organico o no, sian potuti originarsi vocaboli ch'hanno un significato, i vocaboli pur denotanti le cose che toccano i sensi; domandare come e quando, e per che gradi o trabalzi o voli, sia l'uomo bestia passato dall'urlo del dolore o dallo strillo del piacere ai suoni denotanti le idee generali in modo da dimostrare d'intendere egli e di farsi intendere alle altre bestie della sua specie sola, non alle scimmie progenitrici o sorelle. Il suono della interiezione EH, e il senso del verbo È, posson eglin pigliarsi per una medesima cosa? Può egli lo scimmiologo a qualche modo adombrarci le gradazioni de' moti cerebrali per cui questi due suoni si vennero così variando? Padronissimo lo scimmiologo di credere che del belato della pecora non sia più spirituale l'idea del BENE, e il raglio degli asini sia l'IO de'filosofi: ma s'egli non ci dichiara scientificamente il passaggio, fa troppo a fidanza con la nostra credulità, e perde il destro di ridere sopra i cre-

denti alla Genesi di Mosè. Egli che ha già ritrovati tanti anelli tra l'uomo e la scimmia, e che spera trovarne degli altri *domani*, non degnerà egli offrirci una qualche caparra delle sue animose speranze, additandoci gli anelli che collegano que' due io? La cosa parrebbe meno difficile, non mancando argomenti d'analogia. Quello che mi dispiace è che l'amico non può qui aiutarsi nè del coltello anatomico, nè del microscopio, nè delle *fotografie de' feti d'Orang Utang*, nè dei picconi che sono lo strumento scientifico degli scopritori de' fossili; ma l'anello filologico, vogliasi o no, è nelle idee.

Nella parola umana distinguesi il suono e il senso; nel senso il sentimento e l'idea; il sentimento e l'idea congiunti in unità che non può essere cosa materiale, checchè se ne dica. Sin nel vocabolo che denota un oggetto sensibile, un che di generale c'è sempre, in quanto la mente può quel nome stesso applicare ad altri oggetti esistenti o possibili senza numero; e, foss' anco impossibile la moltiplicazione reale di quell'oggetto, può la mente pensarne l'ideale possibilità, non foss' altro pensare la può per negarla. La dottrina scimmiologica dimostra l'uso e l'abuso di questa facoltà del pensare i possibili, non reali, del generalizzare a sproposito; lo dimostra con più dolorosa evidenza ch' io non amerei. Ora, nè il canto, nè alcun suono di bestia, nè il favellio

delle gazze o de' pappagalli, significa idee generali, nè si fa atto a significarle a noi che le abbiamo.

Stiamcene a' fatti. Il bambino piccolo intende ben presto il senso del verbo È, della congiunzione E; il bambino toscano ci aggiunge l'intelligenza d'E' per EGLI pronome, d'E' per I plurale dell'articolo; e questi sensi distingue dalla interiezione EH, alla qual pure dà varii significati. Ma i significati della interiezione possonsi in qualche maniera relegare nella regione filologica, a così dire, inorganica; il senso dell'articolo, del pronome, della congiunzione e principalmente del verbo suppone l'idea generale. Dire che le astrazioni non sono che sensazioni accumulate è sofisma rigettato, ancora meglio che da sottili argomentazioni psicologiche, dalla prova quotidiana de' fatti; che già del senso di vocaboli astratti il bambino si serve quando non ha avuto nè tempo nè opportunità d'accumulare a ciò le singole impressioni occorrenti. Questa è verità conosciuta elementare oramai. Ma quand'anche ciò si negasse, non si potrà negare che il bambino piccolo, nel ricevere per il senso i suoni, non li accoglie come un'impressione corporea, non li ripete com'eco o pappagallo, li appropria a'suoi bisogni, al modo suo di sentire, e, in tale applicazione ampliando e pur restringendo, e fino sbagliando, il significato, fa prova della sua

mentale potenza. Della originalità de' bambini, veramente creatrice nell' uso della parola, s' accorge chiunque li ascolti e non sia imbecillito; e ne son prova quelle stesse forme che notava Gian Giacopo, secondo la grammatica de' libri sbagliate, ma più congruenti alle norme analogiche generali: prova che l' intelletto infantile coglie appunto la legge, la coglie per virtù logica propria. Non ammettendo quelle eccezioni che i grammatici dicono figure e i retori licenze poetiche; non solamente e' non è schiavo del senso, ma con la ragione sua s' innalza sopra il dettato del senso: e questo, con tanti altri simili, è fatto, ripetiamolo, più indubitato di quelli che può la punta d'un coltello o la lente d'un microscopio accertare. Nell'infanzia de' popoli, fatti simili son da notare che nell'infanzia di uomini singoli. Non solamente i traslati, il cui uso è nelle prime lingue abbondante più che nelle coltivate dall'arte, son prova della spiritualità, come dissi; perchè, trasportando dall'una all'altra regione il pensiero, dimostrano che due sono le regioni e non una; ma di credenze spirituali e di sentimenti morali che imperano al senso, le adolescenti civiltà sono impresse ben più fortemente. Com'è che i dommi religiosi non siano il tardo frutto della scienza crescente; e che i popoli semplici più vivamente credano a Dio, all'anima, alle cose invisibili? Le superstizioni stesse qui provano la dignità dello

spirito, perchè lo dimostrano sollevato sopra la sfera de'sensi.

Non un ordine solo di fatti importa dunque conoscere, ma tutti studiarli, e renderne a sè ragione. Se lo scienziato della materia curasse di tutte osservare le proprietà e le attitudini della materia, di lì stesso apprenderebbe a non insuperbire della propria scienza. Ma i meri zoologi, che tutto rinnegano fuori della Zoologia, fanno come que'filologi che tutta la loro disciplina ristringessero nel dividere lettera da lettera, nell'appiastricciare sillaba con sillaba, senza prendere pensiero nè delle radici intime nè de'varii significati. Non si dà filologia di mere sillabe, nè dottrina di sole bestie. E siccome al filologo notomizzatore di sillabe il buon senso risponde: « o siate un po' pensatore, o lasciate ch'altri pensi per voi; » similmente al manovale cincischiatore di cadaveri il buon senso consiglia: « se intendete ragionare sui fatti, apprendete le leggi del ben ragionare; se no, contentatevi d'esporli come sapete, lasciate ad altri il dedurne le conseguenze, il farne scienza. Cotesta (lo dite, e troppo lo provate, voi stessi) non è l'arte vostra. »

APPENDICE

ALLE LETTERE QUINTA E SESTA

Come lo studio de' corpi, servendo alla scienza dello spirito, possa meritare a sè il titolo di scienza, accennavo, per modo d'esempio, in due lettere, già stampate in un volume non ancora uscito alla luce (1).

Quel ch'Ella avverte delle armonie del mondo filologico coll'universo sensibile, a me pare concetto fecondo; non perchè l'uomo sia, nel senso che lo dicevano, un microcosmo, il modello e il compendio dell'universo; ma perchè, essendo anch'egli nell'universo, non può non essere soggetto alle leggi che governano tutti gli enti, e tanto più lucidamente rappresentarle in sè, quanto le affinità logiche e i movimenti dello spirito sono più nobile cosa che le affinità chimiche e gli urti de' corpi. E (per restringere siffatti studii nell'uomo stesso) io ho più volte significato il desiderio che la fisiologia venisse in ajuto alla scienza e all'arte de' suoni. E credo che gli strumenti d'osservazione perfezionati, e molto più l'abito dell'osservazione affinato, e ispirato da norme sapienti, potrebbe condurre a scoperta di nuove relazioni tra la fisiologia e

(1) *Esercizii d'alta letteratura*, pag. 577, 578-584, 585.

l'eufonia, tra le facoltà corporee e le spirituali; poste, tra le une e le altre, le estetiche come anello. Ma, studiando, nell'anatomia umana e nell'anatomia comparata, la proporzione tra i suoni e gli organi che li esprimono, converrebbe non prendere di mira soltanto gli organi della voce, sibbene quelli del corpo tutto, segnatamente i più nobili; giacchè, se ciascuno, anco dei meno essenziali, ha corrispondenza con tutti e può qualcosa sovr' essi, molto più debbono averci che fare quelli che sono insieme gli organi del respiro e della parola. Senonchè, le scienze che trattano la materia, divise dalle spirituali, si perdono nella materia, si confinano nelle parti, e, staccandole dal tutto, si figurano di meglio conoscere e quelle e il tutto. Così accade che tanti medici delle malattie d'occhi pretendono di curarle nella materia dell'occhio stesso e nelle parti circostanti: non curano di sapere le relazioni che ha l'occhio malato con l'abito di tutto il corpo, e le relazioni che hanno le malattie di quello coi dolori e coi piaceri che l'infermo ebbe a patire in tutta la vita.

. . . .

Ma, giacchè scienza fisica si vuole che sia, facciamola fisica daddovero; lavoriamo sul serio, e non per canzonare, più ch'altri, noi stessi: incominciamo dallo studiare fisiologicamente i suoni materiali negli organi corporali; ne' corpi e ben formati e imperfetti esaminiamo, con alla mano il coltello anatomico e col microscopio, le proporzioni che corrono tra gli organi dell'udito e il cervello, tra gli organi dell'udito e quei della voce; tra i varii strumenti e tasti e corde e canne di questi secondi, tra la lingua e le fauci e il petto e la struttura dell'intera persona; esaminiamo queste e altre simili cose sì nel bambino e sì nell'adulto, si

nel momento della pubertà e sì nel primo snodar della lingua; aiutiamoci dell'anatomia comparata, specialmente su quegli animali che hanno più varie le voci, e più varii sentimenti possono significare con esse. Sono elementi della nuova scienza anche questi, per renderci fisicamente ragione della trasmutazione dei suoni, e avviarci a penetrare ne' segreti della eufonia, ben più alti. Se un labirinto ha l'orecchio, il sentimento al quale è organo questo senso non può non avere i suoi labirinti e seni e anfratti, non agevoli a correre e ricorrere certamente, ma il filo che ci conduca sarà esso medesimo sentimento, raccomandato a un punto fermo, acciocchè non s'avviluppi, assicurato all'idea. Convien dunque, non in sola una famiglia di lingue, ma nelle lingue tutte, conoscere i trapassi dei suoni dai più prossimi ai più remoti e segnarne la scala; ma intanto ricordarsi che l'uomo non è un metallo o un legno che ai rintocchi o al fiato risuoni o squilli, non è un cavo sassoso che echeggi; convien ricordarsi che i suoni umani hanno senso, e stimare il loro valore imitativo, sapientemente chiamato onomatopeico, perchè siffatta imitazione è una creazione poetica vera. Di questo grand'albero dalle foglie che stormiscono in armonia, dai fiori che si colorano belli in imagini all'aura del pensiero e al sole della verità; di questo grand'albero conviene osservare la vita nelle radici delicate e profonde, il cui svolgersi ha proporzione col sorgere del tronco e collo spiegarsi de' rami. Delle radici conviene ingegnarsi a stimare il valore fisiologicamente e chimicamente, se è lecito queste voci applicare a una filologia ideologica che davvero si meriti il titolo di scienza. Con la storia de' linguaggi, secondo i documenti che ne abbiamo in iscritto e secondo l'osservazione delle favelle viventi, convien pre-

pararsi a tessere ponderatamente la storia dell'umano pensiero, notando come si siano l'uno dall'altro venuti a dedurre i varii significati d'uno stesso vocabolo; come si distinguessero dapprima gli affini, come si confondessero poi; come il suono medesimo leggermente variato col tempo si suggellasse di nuovi sensi; come, rimanendo lo stesso, venisse a denotare due sensi talvolta contrarii. L'enciclopedia de' traslati sarebbe di per sè grande tema di libro. Dicevo che dalla osservazione delle favelle viventi così ci sarebbe da apprendere come dallo studio degli antichissimi monumenti; e oserei aggiungere, che assai più. Nel bambino infante studiare e fisiologicamente e ideologicamente il formarsi e lo sformarsi de' suoni, l'apprendere e l'appropriarsi de' sensi, e, apprendendo e appropriandoseli, il creare ch'esso bambino in modi mirabili fa, aiuterebbe a indovinare e a dichiarare la grande storia delle umane tradizioni.

Alle minute indagini de' benemeriti Tedeschi, Ella, signore, aggiunga siffatte, non leggiere o chimeriche, ma ragionate e ispirate, contemplazioni del vero e del bello; e farà cosa degna della scienza italiana.

LETTERA SETTIMA

IL LIBERO ARBITRIO

Agli sparatori di cadaveri.

La negazione del libero arbitrio è conseguenza legittima della scimmiologia; ma potevano la conseguenza sottintendere, acciocchè non ne abbiano scandalo i semplici. La più fina arte della scimmia perfezionata sarebbe non temere per sè la taccia di semplice, e far le viste di non si accorgere di tal conseguenza; ma può essere che lo scimmiologo, fin deducendola, non la intenda, e speri dall'un lato che il mondo la possa abbracciare, dall'altro che il mondo, abbracciandola, possa campare in modo che, non dico i re non perdano il trono, ma i professori la cattedra. Se, in questo rispetto, lo scimmiologo possa recarsi a onore più il non intendere che l'intendere, o più l'intendere che il non intendere; se più lo lusinghi e lo tenti la reità o l'innocenza, non

saprei dire, perchè i *cicli* delle scimmiatiche *intonazioni* non li ho corsi tutti. Appartengono alla musica dell'avvenire.

Ecco intanto la musica che suonano a noi: *Un movimento volontario non è altro che un moto riflesso, che segue necessariamente dal meccanismo dei centri nervosi, provocato da una combinazione di sensazioni avvertite dalla coscienza, combinazione nella quale la rappresentazione del movimento medesimo entra come fattore.* Notate l'avveduto uso della parola *movimento*, che sin dal primo confonde l'immagine di cosa materialmente mossa col concetto di forza spiritualmente movente; come se i desiderii, i propositi, gli affetti abituali, gli effetti costanti delle perseveranti deliberazioni e delle abitudini non fossero altro che spinte. Con pari precisione scientifica uno sproposito di grammatica o di logica potrebbesi definire pugno; un poema epico, fregagione; una lezione scimmiologica, cataplasma. E ammirate esattezza matematica di dicitura! Un *movimento volontario* non è altro che un *moto;* come dire che un abbracciamento non è che un abbraccio, un incalorimento è un calore. Vero è che soggiunge *moto riflesso;* e qui pure una nuova felice ambiguità tra *riflesso* e *riflettuto*, acciocchè si confonda il riflettersi de'raggi e de'suoni, colla riflessione che fa la mente e l'animo sopra quel che opera o sopra quel che patisce, esercitando

per tal maniera una specie d'attività nella stessa passività. E avvertasi che non è tutt'uno il riflettere sopra quel che si sente, cioè l'accorgersene e il riflettere sopra quel che si pensa, cioè pensare il suo proprio pensiero. Io credo bene che certi cervelli, non perchè non possano o non vogliano, ma per l'imperizia o la dissuetudine di siffatte osservazioni, non siano in grado di distinguere le due cose; ma se questa non é colpa loro, non è neanche mia colpa. Il fatto è che, se agli uomini della materia è difficile dichiarare, anche con frasi metaforiche e comparazioni meccaniche, l'attività dell'uomo sul proprio sentimento; tanto più difficile è rendere ragione, non dico anatomica nè fisiologica, simbolica e non derisoriamente ciarlatanesca, dell'atto con cui l'uomo dapprima si ferma a considerare, per propria elezione e vincendo le difficoltà o le lusinghe del senso, l'impressione men forte, e colla riflessione sua ne rinforza il valore, e poi sopra questa riflessione riflette, giudica lei e sè.

Andiamo avanti notomizzando il cadavere della definizione: *moto riflesso che segue necessariamente.* Ma quand'io dico, e i fatti dicono, che l'atto volontario può essere eziandio riflettente, questo participio è una sentenza con cui il senso comune del genere umano smentisce quella necessità che gli uomini della materia appongono a tutti i suoi moti; necessità da essi affermata,

ma non già provata menomamente. La parola *meccanismo* di per sè nulla prova, se non la smania di precipitare il giudizio, contro a quel che insegna l'usuale prudenza nelle più ordinarie faccende del vivere, nonchè la delicatezza della scienza e il decoro. Il *meccanismo dei centri nervosi*, dissipando anco quel tanto di grossolana unità che potrebbesi riconoscere nei moti della vita anco materialmente guardata, rende più che mai impossibile a sciogliersi la difficoltà dello spiegare il fatto di quella riflessione che precede ed è compagna al volere. Appare quindi che definire il movimento volontario *un moto che segue a meccanismo*, è locuzione, oltrechè impropria, malaccorta, perchè fa riflettere all'assurdità del concetto. Non è maraviglia che uomini i quali riflettono così poco, neghino in altri la riflessione.

E che vuol egli dire il *meccanismo provocato?* Non potrebb'egli il moto anche seguire al meccanismo, e il meccanismo essere provocato da una cagione di fuori, senza che ne venisse necessario il movimento? Il seguire nel tempo è egli un inevitabile conseguire? E tra *sequela* reale e *conseguenza* logica o ideale che dicasi, il senso comune non pone egli differenza evidente? E come avrebbe l'umano linguaggio potuto segnare differenza siffatta, se i parlanti non ne avessero in sè coscienza? Come distinguere libertà da necessità, se altro che necessità non c'è

al mondo, nè ci fu, nè può esserci? Possono gli scimmiologi dire che l'uomo è scimmia, perchè c'è degli uomini e delle scimmie, i due fatti ci sono; e la chimera, il centauro, l'ippogrifo consistono nel mostruosamente confondere le due cose: ma se libero arbitrio non c'è, nè ci fu, come mai dalla necessità ce ne venne l'idea? S'intende che in una medesima lingua umana si possono trovare i titoli di re, di principe, d'imperatore, quando principi e re e imperatori ci sono o ci furono; s'intende che un principe possa prendere il titolo che non aveva di re o d'imperatore, o perderlo se l'aveva; s'intende che un imperatore possa senza improprietà dirsi re, un re dirsi principe: ma chi avrebbe usati cotesti titoli, e chi li intenderebbe, se non ci fossero mai stati al mondo nè principi nè imperatori nè re? Questo è il caso della libertà; e già s'intende che la mia comparazione non è nè lusinga di cortigiano nè facezia di ribelle.

Abbiamo poi il *meccanismo provocato da una combinazione di sensazioni.* Impropria all'assunto dei negatori di libertà, e però malaccorta, è qui la parola *combinazione;* perchè non nuoceva a loro il supporre anco l'unica sensazione; e giovava d'altra parte supporne parecchie non tanto *combinate* quanto composte e complesse, acciocchè la inestricabilità dei moti meccanici facesse parer disperata l'esatta dichiarazione. Ma anco la

parola *sensazione* è qui malaccorta, perchè senza necessità alcuna esclude i fatti dell'azione interiore; la quale, anco fingendosi tutta meccanica, è altra cosa da quello che per *sensazione* gli stessi sensisti intendono comunemente. Ma se queste sono negligenze che provano la poca perizia del ragionare, più grave è quella ripetizione che include una petizione di principio insieme e una contradizione, laddove affermasi che il movimento volontario è un moto riflesso che segue a un meccanismo provocato da una combinazione avvertita. O *riflesso* significa mentalmente riflettuto, e non meccanicamente riverberato; e allora dice il medesimo che *avvertito;* e il pur ridirlo sarebbe difetto in una definizione: ma il peggio si è che *avvertito* dice men che *riflesso* in questa accezione, e al più chiaro soggiungesi per dichiarazione il men chiaro, il più si rinforza col meno. A ogni modo, o che la ripetizione sia contradizione o che non sia, riman sempre la difficoltà, come la coscienza avverta cotesta combinazione; come l'avvertenza la quale è la causa del meccanismo venga a esserne l'effetto nel moto volontario seguente; come il meccanismo sia insieme il provocato e il provocante; come e all'atto e alla facoltà riflettente o avvertente e ai *centri nervosi* appartenga insieme il duplice ministero. E se i *centri nervosi* sono nel loro *meccanismo provocati* non dalla *sensazione,* ma dalla *sensazione avvertita*, cioè

dalla stessa avvertenza; in qual centro, in qual organo, in quale molecola si collocherà l'avvertenza?

Se le ultime parole *combinazione di sensazioni nella quale la rappresentazione del movimento medesimo entra come fattore,* appurino il guazzabuglio, altri giudichi. Dal linguaggio meccanico, confuso collo psicologico, dallo psicologico mescolato col fisiologico, si trascorre al linguaggio de' computi. Nè dell'avvertenza nè del riflettimento (*riflessione* è vocabolo troppo spirituale) nè della coscienza, anco intesa come semplice accorgimento delle sensazioni, ci porge chiara idea il figurarci la combinazione d'esse sensazioni, cagionata in parte dalla *rappresentazione del movimento medesimo.* Intenderà certamente del movimento volontario; il quale rimane così definito: *il movimento volontario è un moto necessario che entra come fattore nella rappresentazione delle sensazioni le quali provocano il meccanismo nervoso, il qual meccanismo nervoso precede al moto necessario.* Così dileguato dalla luce della materia ogni buio dello spirito, sarebbe troppo indiscreto chi domandasse al definitore che cosa possa essere nel meccanismo de'nervi una *rappresentazione.* Abbiamo il solito gioco (e speriamo che sia innocentissimo) dello scambiar le parole e saltare d'una figura retorica in altra: al riflettimento, alla *provocazione*

tengono dietro la *rappresentazione* e il *fattore;* l'*entrare* si confonde al *seguire.* Ma questa parola *rappresentazione* è anch'essa un trascorso malaccorto di penna; perchè, invece di ripercussione di moti, risveglia l'idea pericolosa d'*immagine,* e l'immagine, l'idea pericolosa di *idea.* Che cos'è *la rappresentazione di sensazioni combinate,* tra le quali sensazioni entra il moto che segue al meccanismo *provocato* da quella *combinazione?* La combinazione che deve precedere al movimento, deve insieme essere preceduta dal medesimo movimento. Io non noterò qui l'assurdo che l'effetto entra a causare la causa, perchè la parola causa è troppo intellettuale; ma noterò che, anco nella serie de' fatti materiali, il prima deve precedere al poi, nè quello che segue può di quel che precede stimarsi provocazione, se non in quanto i provocatori si gridano provocati. Non si direbb'egli che siffatta combinazione di suoni è qui congegnata per provocare la nostra incredulità?

Io non consiglio i filosofanti della materia (o, se meglio piace, la materia filosofante) a scherzare colla parola *rappresentazione;* perchè il *meccanismo* della logica condurrà gli spettatori del teatro anatomico a domandare: in qual parte della massa cerebrale si fa ella cotesta rappresentazione? e come si fa? Per impressione in rilievo, o per luce riflessa in figure? E tutta cotesta quantità di segni stereotipici o fotografici, come trova da

adagiarsi nel volume dell'organo cerebrale? I *centri nervosi* possono fino a un certo segno far saltellare nel cervello i fantoccini della *rappresentazione;* ma in certe teste, formate per far disperare gli sparatori di cadaveri, i fantoccini sono di molti, le fila nervose non pare che possano bastare al servigio di muoverne tanti, muoverli tutti nel punto medesimo, e con movimenti che, se dovessero spiegarsi nello spazio corporeo, distruggerebbero la *rappresentazione* e i fantoccini e le fila. Queste cose sian dette colla riverenza debita al dettatore di quella definizione, che non è lo scimmiologo nostro, ma un osservatore valente, a quel che dicono, di fatti minuti, e però fornitore di buona materia agli studii filosofici, e, a Dio piacendo, di buona confermazione alle teologiche verità.

Ora sentiamo il signor Agassiz, citato dal nostro scimmiologo: *Gl'impulsi ai quali cede quest'animale* (parla del cane) *sono regolati in modo da mettere in evidenza facoltà psichiche in tutti i riguardi della medesima natura di quelle dell'uomo.* Dunque nel *cedere agl'impulsi* consiste la moralità e la politica umana e canina. Sentenza di cui il Libro verde vorrà, per epigrafe, farsi bello. Ma gl'*impulsi* del cane e dell'uomo com'è che siano *regolati?* Cotesto è uno scandalo. *Regolati* da chi? Il caso non regola; la necessità non ha regola. Lo dice anche il proverbio che

« la necessità non ha legge »: e però bisogna mutare anco quell'altra locuzione « le leggi della necessità. » L'umano linguaggio, come poco scientifico, va tutto rifuso per giungere alla precisione che ha il linguaggio de' cani e degli altri animali, acciocchè la comunanza delle *facoltà psichiche* tra l' uomo e gli altri animali cominci a essere scientificamente provata. « Nous avons changé tout cela », diceva quel medico che mutava la sede del cuore; e i nuovi maestri: « Nous changerons tout cela. »

Intanto al signor Agassiz è cosa evidente che non le facoltà corporee, ma le *psichiche* sono nell'uomo e nel cane *eguali a tutti i riguardi.* E il signor Quatrefages: *L' animale sente, vuole, si rammenta, ragiona.* Prima *volere*, e poi *ragionare;* e prima anco del *rammentarsi*, il *volere.* E il signor Agassiz, con sintesi più animosa: *Delle loro facoltà di percezione e della loro attitudine ad agire spontaneamente e logicamente secondo queste percezioni...* Intende la percezione delle bestie, la logica delle bestie. La percezione sarà certamente quella tale *rappresentazione* della *combinazione* ch' è una *provocazione* della *riflessione,* cioè il *meccanismo del moto;* e il *meccanismo del moto* sarà l'*azione spontanea* e logica siccome degli uomini così delle bestie; il *meccanismo* del moto che si compie come nel tubo intestinale così nel cervello. E se la digestione del trifolio rosso nello

stomaco de' bovi inglesi, e de'calabroni in quello de' topi, e de' topi in quello de' gatti è cosa difficile a dichiarare scientificamente; non si può pretendere che sia cosa chiara il *meccanismo* spontaneo e provocato, regolato e casuale, casuale e necessario, mediante il quale i deputati inglesi e d'altre razze vengono ruminando le leggi. Non rumineranno altra cosa, speriamo.

E cercano ancora gli anelli tra l'uomo e la scimmia! Ma se tutte le razze d'uomini con tutte le razze di bestie *superiori* fanno una sola catena morale e politica e logica, senza bisogno d'anelli! Sentite il signor Agassiz: *La gradazione delle facoltà morali negli animali superiori e nell'uomo è talmente impercettibile che, per negare ai primi un certo senso di responsabilità e di coscienza, bisogna oltremodo esagerare le differenze che esistono fra essi e l'uomo.* Resta che quella coscienza la quale è un'*avvertenza* e un *fattore* della *provocazione,* co' suoi *moti riflessi,* paragonando l'uomo con tutte le bestie, scopra quali siano gli *animali superiori,* se il bove al rusignolo, se la scimmia al cavallo. Definiti che siano gli *animali superiori,* « dii majorum gentium », e conciliate mediante un buono statuto le pretensioni della aristocrazia ferina e della democrazia bestiale, rimarrà chiaro che l'uomo, come quelle tali bestie ammesse nel ceto de' *superiori,* avrà un certo senso di *responsabilità* e di *coscienza.* Questo rammenta un'altra

scientifica locuzione trovata dal servo della commedia: « Certains flots de certaines façons. » Così le grandi virtù degli uomini che sacrificano i solletichi della massa corporea e sin la corporea vita loro, in *certo senso* diremo che son buona cosa; in *certo senso* non buona i misfatti e le viltà e i tradimenti; e tra i beni e i mali che gli uomini e le bestie fanno ci correrà *impercettibile differenza.* E chi la dicesse non tanto *impercettibile,* chi stimasse debita al male fatto dagli uomini più severa riprovazione, e al bene più ammirazione e più gratitudine, sarebbe un esageratore irreverente alle bestie, senatore rompitore della naturale uguaglianza.

Ma lo scimmiologo nei segreti della natura ci fa penetrare più a fondo. Le parole *volontarie, spontaneo, responsabilità, coscienza,* egli c'insegna a riguardarle come concessioni indulgenti alla immaturità delle scimmie non ancora perfezionate; ed eccovi la sua apocalisse: *Ingiustamente è stato mosso a Darwin il rimprovero che egli faccia prendere alla natura la parte della Provvidenza. Darwin non dice che la natura scelga con intelligenza e collo scopo di perfezionare i suoi figli; egli dice che la scelta si fa da sè, per inevitabile necessità, in conseguenza alla lotta per l'esistenza.* Il signor Darwin veramente ricusa l'onore, e non vuole che le sue osservazioni siano intese così. Intanto il nostro scopritore, quant'è a sè, dice:

badate, se io nego Dio e la sua provvidenza, non vi sognaste che io voglia donare alla natura simile perfezione; « Io non son così semplice da fare a lei questo torto, nè così liberale da dare a lei quel che tolgo agli uomini e a me medesimo. Figuratevi se, privando me della intelligenza, io voglio permettere che la natura sia intelligente! La natura non ha scopo; e se l'uomo pare che l'abbia in quello che fa, l'uomo adula sè stesso: credetelo a me, che ne' miei ragionamenti non ho certamente lo scopo nè d'insegnarvi la falsità nè di dirvi la verità. La natura non vuole *perfezionare i suoi figli;* primieramente perchè non ha figli; e poi, perchè, nessun uomo volendo, non può volere che questa natura voglia. Non vuole *perfezionare i suoi figli,* perchè, se a voi pare ch'io abbia detto che l'uomo è una scimmia perfezionata, vi prego di non credere neanco a me, che non l'ho voluto dire perchè non ho intelligenza; e averla non vorrei, se potessi volere. Ogni cosa, bestie e persone, è opera d'inevitabile necessità: inevitabili, come i fiori del campo, i vuoti di cassa; inevitabili le guerre civili, come l'odio tra cani e gatti; inevitabile la bestialità di chi nega ogni bestialità inevitabile; quindi del pari inevitabile l'intolleranza e la tolleranza. Tutto nel mondo è una *lotta per la esistenza;* e l'arte di chi tenta illudere la giustizia e far frode al vero, e il sacrifizio di chi per la giustizia patisce, muore per la verità. »

Ma quando lo scimmiologo afferma *la tendenza generale di tutte le opere moderne non solo di filologia ma anche di storia, di statistica, di giurisprudenza, e perfino di pedagogia, a scemare di molto, se non a negare esplicitamente, il così detto libero arbitrio umano,* mostra d'intendere, così bene come gli uomini e la natura, il secolo e i libri. A ogni modo, se il secolo tendesse a *scemare* l'arbitrio umano senza osar di negarlo, converrebbe un po' compatire alla debolezza del secolo, e non deridere come senatori coloro che non sentono quelle impazienti necessità naturali delle quali è affetto il nostro scopritore nelle sue cerebrali secrezioni. Il genere umano non procede con tanto *vertiginosa rapidità,* che non sia ancora alquanto lontano il tempo promessoci, quando la nostra razza si mostrerà tanto superiore alla razza presente quanto la presente è superiore alla scimmia: e allora soltanto le sarà rivelato ch'ella non ha più libero arbitrio di quel che s'abbian le scimmie; e così il fiume sarà ritornato alla fonte, e l'uomo alla purità dell'origine, dovendosi, per migliorare le cose, richiamarle ai loro principii, come insegna quella scimmia, maestra di tanti pappagalli, il Segretario fiorentino.

Ma questo gridare che fa il nostro secolo libertà, questo agitarsi e morire nel nome d'essa, è egli tutto un cinguettare di pappagalli e un dimenarsi di scimmie? E l'istinto invincibile, che

in tutti i suoi atti l'uomo della più consumata civiltà e l'uomo della più schietta natura dimostra, di credere al libero arbitrio e proprio e altrui, e con questa credenza operare e patire, è egli un moto meccanico, un'illusione de' sensi? Non sarebbe questa a chiunque sappia interrogare il testimonio non dico della coscienza e della ragione ma dell'esperienza e de'sensi, non sarebbe questa una prova più irrefragabile di quante mai vogliansi sintesi ipotetiche e spari di cadaveri e dissotterramenti di fossili? E cotesto non voler cercare altrove che sotterra la verità che c'investe dell'aperta sua luce, cotesto frugar ne' cadaveri, non per ispiegare ma per negare il mistero della vita, non sarebb'egli mestiere di codini e di beccamorti?

Ho già sopra accennato che, se non avessimo il sentimento della libertà, non potremmo concepire quel che sia un atto libero: e chi negasse di poter concepirlo, farebbe, più che agli altri uomini, torto a sè. E tanto questo sentimento è sostanziale alla nostra natura che noi lo comunichiamo a tutte le cose, e la lingua è piena di locuzioni le quali attribuiscon il volere anco agli enti che facoltà di volere non hanno. Il senso comune degli uomini dona delle perfezioni proprie alle bestie e alle cose; la filosofia della materia ruba agli uomini quel che è proprio della loro natura per fare di noi bestie

e cose. Ma il risentimento che in ogni uomo si desta in ricevere l'impressione di atto che offenda, e il quetarsi d'esso risentimento come ci avvediamo che l'atto non viene da volontà deliberata d'offenderci, non è anch'egli una testimonianza che alla libertà dell'arbitrio anche involontariamente rendiamo? Così la necessità stessa prova la libertà; e chi, facendosi a dire che tutto è necessità, si sdegna ch'altri dubiti del suo detto, contradice a sè stesso.

Se necessario il volere, necessario sarebbe, col misfatto, l'errore: ogni insegnamento diventa inutile, ingiusta ogni pena. Nella dottrina del libero arbitrio e il sapere umano e il vivere sociale si fonda. Se, dopo affermato che i tavolini pensano, che le seggiole poeteggiano, che nello scricchiolio delle seggiole e d'altri corpi è un *ciclo d'intonazioni* comparabile alla chiarezza degli umani linguaggi; se, dopo spacciati cotesti aforismi, potessesi sul serio soggiungere che la materia può essere innocente o colpevole, che ha diritti e doveri; potrebbesi la semplicità di siffatta scienza compiangere, non però tanto temere le sue sequele nel mondo de' fatti. Ma appunto per questo taluni dànno alla materia la scienza, per toglierle la coscienza.

LETTERA OTTAVA



LA LIBERTÀ

Ai governanti.

Che in nome della tirannide negassesi il libero arbitrio, s'intenderebbe; perchè i governanti tristi non hanno altro modo di farsi ubbidire che il solletico di vantaggi materiali, e lo spavento di materiali danni e disagi e dolori. Ma non s'intende come uomini che vantano sè liberali, possano sostenere quella dottrina per cui la specie è nell'origine e nell'intimo irrimediabilmente avvilita, e l'uomo invidia a'suoi fratelli e a sè stesso le più valide forze per cui conquistare la libertà, e, conquistata, poter mantenerla. Se la necessità, sotto nome d'istinto o di violenza o di caso, è l'imperatrice del mondo; diventa simbolo serio e tremendo del vero la ridicola similitudine delle vecchie ragazze che conferiscono a ingrassare i bovi inglesi, e quindi a far migliore la sostanza

muscolare ai cittadini delle isole britanniche, educando que'gatti, i quali gatti perseguitano quei topi, i quali topi perseguitati distruggono minor numero di que' calabroni, i quali calabroni, non distrutti, fecondano quel trifolio, il quale trifolio fa ricca la pastura de' bovi e dei cittadini britanni. D'un epitafio di re, che, morto, si vantava d'aver badato a ben pascersi, dice quell'antico: « Che altro era da scrivere sulla sepoltura non d'un re, ma d'un bue? » Or quale altra dottrina che del ben pascersi, e del servire o del tiranneggiare a tal fine secondo che meglio torna, negato il libero arbitrio, rimarrebbe a insegnarsi nell'università di Pisa che intitolasi Sapienza, e in quella di Padova che s' intitola Bue? E la storia del Turco che assolda la civiltà cristiana per più lungamente durare a opprimere i Cristiani, e del Russo che si fa contro il Turco a difendere alcuni milioni di Cristiani in parole per impunemente opprimere altri più in fatti, e dell'Inglese che aiuta il Turco cristianamente per paura del Russo, e del Francese che all' Inglese e al Turco si fa collegato per gelosia dell' Inglese, e per rattenerlo abbracciandolo, che altro sarebbe questa storia se non quella del trifolio e de'gatti e de'calabroni? Ma, siano amici o nemici della politica e civile libertà, non mi pare che torni bene ai governanti lasciar distruggere la credenza nel libero arbitrio, la quale insegna ai cassieri

non fuggire, agli impiegati non dormire più dell'onesto, insegna alle vecchie e non vecchie fanciulle e ai professori pudore, insegna ai cittadini, o servi che siano, affrontare ove bisogni la morte.

Non parli della *paura* ai credenti *ispirata da Cerbero*, non ne parli a coloro che non credono in Cerbero chi vuol farci creduli a dottrine fondate sopra finzioni di cani pappagallescamente abbaianti l'umana parola. E con che garbo possano vantarsi di liberare lo spirito umano dalle paure i negatori d'ogni religione, lo dicono i paurosi romanzi sognati sopra gli sconvolgimenti del nostro pianeta, e sopra le selvagge origini della società, e sopra il diritto della forza; lo dice quella repubblica che fu denominata regno del terrore, e che dotò tristamente il linguaggio di certi Italiani d'un nuovo vocabolo, « terrorista » (vocabolo, grazie a Dio, ancora incognito tra noi al semplice popolo della campagna), e de' fasci consolari di Roma non serbò che le scuri. Ma, per consolante che fosse in sè la dottrina della bestialità, quando un popolo, il popolo fiorentino, il popolo italiano, non ne sente il bisogno; quando i padri e le madri non veggono la necessità di sciaguattare nel fango della materia i loro figliuoli; non parrebbe atto d'ospitalità liberale il farsi a man salva apostoli degli animali bruti; e non parrebbe inevitabile ai governanti stipendiare la missione di tali apostoli co'danari che prendonsi

a que' genitori i quali dimostrano di tuttavia credere tutt'altra cosa. Per libertà di coscienza taluni intendono potere impunemente e lucrosamente insultare all'altrui coscienza; vogliono la libertà per poter dire a' popoli « non siete liberi. » Della costoro uguaglianza l'assioma è: « tutti eguali a patto che siano materia inerte e, per non credere a nulla, credano a noi. »

Io non dico che delle dottrine frantese del Cristianesimo non si sia reamente abusato nè s'abusi a tirannide; dico che, considerato e nell'intero delle sue massime e nelle applicazioni che socialmente ne fecero uomini per benefica virtù venerati, il Cristianesimo a libertà conferisce; ma che il negare fin la possibilità del volere libero non aiuta a libertà certamente. Dico che il Cristiano, per fare il male, bisogna che contradica alle proprie credenze, o colpevole o illuso; il negatore dello spirito, per fare il bene che a lui non dia lucri e piaceri, deve contradire a sè medesimo con felice stupidità. Lo scimmiologo commisera l'umanità *incatenata all'inalterabile scoglio del domma;* forse perchè tra le *sintesi* sue *ipotetiche* delle *infinità geologiche* c'è degli scogli alterabili: ma non s'intende perchè l'uomo, essendo della medesima natura delle ostriche, non debba vantarsi della *necessità* che lo tiene assicurato agli scogli. Vero è che *ciascuno di noi, penetrato di quest'idea, può contribuire, secondo*

la sua vocazione, sul campo dell' attività pubblica, o nel seno della propria famiglia, a far sì che i nostri discendenti siano altrettanto superiori a noi quanto noi lo siamo alle scimmie; ma *vocazione* è qui delle solite locuzioni figurate da potersi e alla scimmia e all' uomo e all' ostrica indifferentemente applicare.

Io non vo' credere che tutti i Ministri del Regno Italiano vadano persuasi essere loro *vocazione* non solo il permettere che il *campo dell' attività pubblica* sia solcato da buoi cosiffatti; approvino che tali dottrine spaccinsi pubblicamente, siccome nè provocatrici delle coscienze di molti nè alla libertà civile e al sociale progresso oltraggiose: ma ben preveggo che il dirle oltraggiose a taluni parrà senatoria intolleranza. Certi persecutori si gridano perseguitati, forse perchè sentono in cuore che la loro vittoria è una tanto più grave quanto volontaria e cercata sconfitta. Si sentono deboli, e vorrebbero farsi credere temperanti: ma se non fanno di peggio, e a ogni tratto disdicono i fatti colle parole, le parole co' fatti, non è generosità nè prudenza la loro, ma necessità vergognosa e paura. La pedanteria dell' imperatore Giuliano, amministrata omeopaticamente all' Italia, non potrà nè quetare i tremiti de' nervi loro nè la fiacchezza de' loro muscoli corroborare.

LETTERA NONA

LA BELLEZZA E IL PUDORE

Alle donne.

La *grandiosa teoria* che fa di voi tante scimmie mascherate, consola la bruttezza dell'origine colle *speranze d' un brillante avvenire,* di quell'avvenire che metterà in chiaro come la donna è materia senza coscienza; come tutte le sue vecchie catene debbansi ribadire col far credere a lei stessa ch'ella è schiava d' una invincibile necessità. Avrete nelle lettere precedenti potuto assaggiare le prove di ragionamento che adduce a vostra consolazione il dissotterratore dell'Eva novella; e se attendeste una qualche prova di fatto, egli potrebbe mostrarvi *due fotografie di feto d' Orang Utang che gli sono state gentilmente prestate.*

L' immaginazione de'popoli che lasciarono di sè splendide orme, e che più incivilirono il mondo con gl' incrementi della scienza e co' monumenti

della bellezza, non solamente libava il fiore di tutta la realtà per averne a sè ispirazione e diffonderla nell'ampiezza degli spazii e de'tempi, ma a qualche cosa più alto e più gentile della realtà s'innalzava, e co'desiderii generosi svolgeva le forze, e i fatti via via nobilitava colla nobiltà dell'idea. L'Omero e il Raffaello della civiltà animalesca mette qui l'ideale negli infimi termini del reale; non contento di dare a modello della natura la bruttissima delle donne immaginabili, dà per tipo alla storia e alla scienza, all'arte e alla morale, una bestia schifosa; non contento delle bestie reali, ne immagina di possibili, e spera cavar di sotterra qualche carcame che legittimi la brutalità delle sue profezie. In questo specchio che contraffà e che deturpa dovete mirarvi voi donne, e riconoscervi; e, innanzi agli occhi della immaginazione tenendolo, preparare leggiadre e pure generazioni di figli, che vengano procreando sempre più puri e più leggiadri nipoti. Dalla meccanica animalesca apprendete pudore e decenza.

L'orgoglio (dicono) non ci illuda nè aduli; la verità non temiamo. Rispondete: anche provato che la scimmiaggine della specie umana è indubitabile verità, rimarrebbe a vedere se tutte le verità in tutti i luoghi e alle persone tutte debbansi dire nella più sguaiata e goffa maniera; se debbasi alla specie umana insegnare modestia e

dignità con linguaggio d'inverecondia peggio che triviale. Le cose che può la madre ascoltare e dire onestissime non accade che le dica e le sappia la vergine; le cose che può l'uomo e deve nel segreto della sua stanza, quelle che in presenza della famiglia, o tra amici; all'aperto, dinnanzi a estranei, non deve nè può. La ghirlanda di fiori che abbellisce una fronte giovanetta ed è abbellita da quella, crebbe così gentile d'aliti e di colori, nutrita d'elementi all'odorato e all'occhio spiacevoli: ma chi mai vorrebbe di questi, invece di fiori o insieme co' fiori, adornare la fronte alla propria figliuola o sposa o sorella?

Non consentirà certamente, o donne, a coteste pubbliche mostre di sozzura la vostra modestia; saprà il vostro buon senso difendersi dal contagio di così turpe mania. E già una donna, una donna fiorentina, insegnando agli uomini il coraggioso uso dell'ingegno, da sè e dalla sua patria la respinse. Mandate i vostri maestri a educare le scimmie, non le donne oneste e di senno. Dite per una volta tanto a costoro: a noi non fa di bisogno provare che non siamo bestie; a voi tocca provare che bestie siete. E, quantunque i saggi che ce ne date siano assai eloquenti, scusate se ancora non possiamo andarne capaci, se ci ostiniamo a credere l'umanità vostra possibile tuttavia.

LETTERA DECIMA

IL SAPERE E IL CORAGGIO

Ai giovani.

Siccome nel sorriso che accompagnava le mie parole, affermanti l'umanità dell'uomo, era mestizia e rassegnato esercizio di pazienza; similmente a voi, giovani, nel sentirvi dire che l'uomo non è uomo, ma sì bruto e cosa, parrà d'assistere a una trista commedia o a una tragedia ridicola; e nel vostro sorriso sarà commiserazione, verrà temperato dallo stupore lo sdegno. Ma, siccome l'uom sano di mente compatisce a chi è fuor di sè dal vino o dal male, e, senza partecipare all'altrui debolezza, s'adopra a soccorrerla, farete voi. Certamente, voi non dovete temere nè per l'umanità degli uomini nè per la fede creduta da'grandi avi vostri. L'asseveranza di certa gente è che fa dubitare di quel che dicono; le loro negazioni confortano a più conscientemente

affermare: le obbiezioni di scetici cosiffatti diventano opera ascetica. Come non credere a quella religione alla quale non credere costa tanto caro all'umana dignità? Se costoro s'esaltano dell'essere scesi tanto, cotesta è parte deplorabile della loro fissazione.

Anco i precursori della dea Ragione si vantavano di quotidiani trionfi; e Napoleone, coronato imperatore da papa Pio VII, diede loro piena ragione. Eppure essi affermavano, con la ragione insieme e col libero arbitrio, i diritti dell'uomo; il loro Bruto non era un nome zoologico. Qual principe o console, da che animale e con quali suffragi di brutalità coronato o proclamato, potrebbe aspettarsi l'umanità artificialmente e scientificamente imbestialita, figuratevelo voi, se potete.

Tutte le grandi innovazioni che si sono nel mondo operate alle tradizioni de' secoli precedenti sopraggiunsero, non detrassero; accrebbero agli uomini singoli e alle nazioni le forze, esercitando le facoltà loro in modi più ardui e più alti, facendo che alla materia lo spirito più e più prevalesse. Questa è la storia degli uomini; se altra la storia de' bruti, lo sapremo allorquando le scimmie parleranno.

Voi intanto osservate, docilmente insieme e liberamente, ogni cosa, non eccettuate le scimmie e i loro avvocati: sappiate studiare le bestie negli uomini, gli uomini nelle bestie. Quelli di voi che

si dànno alle scienze de' corpi, assaggino eziandio le scienze concernenti le facoltà dello spirito; que' che si dànno alle scienze razionali, non trascurino le scienze de' corpi; nè gli uni nè gli altri mostrino del doppio esercizio paura, perchè la paura non è coraggio, nè il non sapere è sapere. Nessuno di voi ponga la libertà nel non volere intendere certe cose, e nel credere poi senza intendere a tali che un dì chiamavansi saltimbanchi, e bisognerà intitolarli oggidì saltaincattedra; cantaincattedra no, perchè le scimmie non cantano. Alla costoro franchezza opponete coraggio; quello che la coscienza vi parla, ditelo, non tanto per difesa del vero, che sa difendersi e vendicarsi da sè, quanto per onore e pietà della povera patria vostra; che lo straniero non vi pigli sul serio per un branco di scimmie.

Recherò qui parole che, or fa quindici anni, io scrivevo ad Antonio Rosmini, pensatore grande, anima intemerata, che nella sua Antropologia e nella sua Psicologia disse cose feconde di nuove scoperte agli scienziati futuri. Con queste parole, rimaste sinora tra' fogli miei, giova a me celebrare mestamente il quattordicesimo anniversario dalla sua morte:

« Acciocchè la verità non arrossisca di noi, dobbiamo noi nel cimento con franco animo confessarla; pronunziare a voce chiara e a fronte alta questo nome sempre nuovo e sempre liberale di

novità grandi a chi sappia dedurnele, questo nome che a molti è oggidì peggio che scandalo e che stoltezza, è scherno insieme e calunnia, il nome di Cristo. Io qui considero la cosa nel rispetto della dignità intellettuale e sociale e dell'arte; e dico: il secolo è incerto nelle sue vie civili, fiacco nella sua parola, perchè il secolo è vile. Credenti di specie diverse, increduli in qualche parte credenti, non ardiscono profferire sinceramente quello che nell'anima sentono: chi per timidità, chi per artifizio indegno, nasconde parte del proprio pensiero, nè sa sfogarsi se non là dove gli sia guarentita ben bene l'impunità. Vuolsi una società assicuratrice anco per gli zelanti, siano credenti o increduli. Da coteste reticenze, da cotesti raggiri perpetui è fiaccata la coscienza del dicitore, la mente del leggitore seccata.

» Non si son fatte così, viva Dio, le grandi rivoluzioni delle dottrine e de' popoli. Vengono uomini poveri, ignoti, sprezzati da' sapienti e da' potenti del mondo, vengono e dicono: Noi vogliamo mutare le credenze e le sorti del mondo; e, per mutarle, annunziamo la divinità d'un povero Ebreo crocifisso. Non curano costoro di palliare quant'ha di strano, di umanamente incredibile la fede loro. Non cominciano già dal dire: quest'uomo che la giustizia umana ferì, vedete di grazia se nelle sue parole e nelle opere sue non fosse qualcosa di somigliante a que' modelli di grandezza e d'a-

mabilità che voi nelle storie e ne'libri vostri ammirate meritamente. Non badate alla morte di lui, ponete mente alla vita: lasciate da banda i misteri, tenetevi alla dottrina morale; scegliete, vagliate. Noi siam qui per venire a patti con voi, per accettare una parte delle vostre credenze, purchè accettiate parte voi delle nostre. Questi uomini vengono e dicono: Noi vi predichiamo Gesù Cristo, « et hunc crucifixum.» Quel condannato come impostore, quell'accusato come sommovitore di popoli, quel posposto a un ladrone da strada, quello schernito da'suoi concittadini e da'soldati che giocano a sorte sull'unico suo vestimento, quel giustiziato come infame, questi è l'uomo che noi amiamo; questi è il Dio che noi adoriamo; e se non credete che noi ci crediamo davvero, eccovi il sangue nostro. E soffrivano e morivano alteri di qualcosa patire nel nome del loro divino Amico. E questo è coraggio. E quest'è *la vittoria che vinse il mondo.* E in tutte le cose della vita e civile e intellettuale, chiunque non ha somigliante coraggio verso gli odii e i dispregi, verso le sofisticherie e le calunnie, non sarà nè valido pensatore nè scrittore potente nè libero cittadino. »

DELLE BESTIE

CREATRICI DELL'UMANO LINGUAGGIO

DISCORSO

Col titolo *Storia naturale de' Sinonimi*, usciva anni sono un discorso d'autore la cui erudizione e l'ingegno e le intenzioni volte all'onore della schiatta italiana e della specie umana noi non vogliamo negare; ma, perchè certe proposizioni, le quali noi recheremo alla lettera, potrebbero a parecchi lettori parere strane, ci asterremo dal dire il suo nome, che non fa punto alla cosa; nè quelle proposizioni rammenteremmo se la nostra potesse parere denunzia all'autore pericolosa. Ma, giacchè tali cose furono qui in Italia stampate; e giacchè d'opinioni simili a queste altri fa professione e vanto, d'altre materie trattando; ci è forza dire. La difficoltà, veramente, non è del come difendere quel che l'Italia e il genere umano ha sinora creduto, ma del trovar parole che a tali ammaestramenti rispondano con la debita serietà.

I. Per procedere più spediti e più schietti, ripeteremo le sue stesse parole, dalle quali apparrà che, nel linguaggio di lui, *storia naturale* non vuol già dire conforme alle leggi che segue per la sua spirituale natura

l'umana ragione nel formare le lingue, e neanco, distinta da quel ch'altri chiama soprannaturale, o, se così piace, opposto a quello che dicesi *museo* e *professore di storia naturale;* vuol dire, la storia de' sinonimi in quanto l'uomo è una bestia. Ecco l'assunto nelle seguenti parole con tutta semplicità annunziato.

« Le masse degli uomini vi lavorano automaticamente
» per legge ad essi recondita, estranea alla loro coscienza,
» come il filugello che fa e fece sempre il suo bozzolo:
» e il filugello muore, ma resta il maraviglioso prodotto
» del suo istinto; intanto viene il tempo della pompa
» civile; e allora sorgono gli scrittori che prendono
» questa seta, e la travagliano tessendo il drappo della
» umana ragione. » Qui le umane società sono *masse*, masse d'automi; e il concedere ad esse l'*istinto* del baco è già grande liberalità. Certamente, se automi, la legge per cui lavorano parlando, è recondita ad essi; ma si domanda se cosiffatta legge sia da collocare nell'ordine stesso che le leggi governatrici degli altri corpi viventi; e se l'uomo, esprimendo in parole articolate le sue naturali affezioni nel più semplice stato di società, non sappia quel che si dica. Questo significa il non ne avere *coscienza;* e certamente, se l'uomo è automa, non ha coscienza. Ma com'è che l'automa o filugello diventa uomo e acquista la coscienza di quel ch'egli fa? Il modo e il tempo, le cause e i gradi di tale passaggio non vengono dall'autore indicati; e qui sta il forte della difficoltà, qui la storia. Che gli uomini ragionevolmente parlino, questo si sa; che ragionevolmente parlassero in altri tempi, si sapeva o credevasi di sapere: voi venite a rivelarci che un tempo ci fu quand' e' non erano ragionevoli e non parlavano; ma con che prove ce lo affermate, con che documenti, con che indizii, con che analogie? Converrebbe che voi scopriste una

qualche specie d'animali bruti, o almeno tra gli uomini la tradizione di cosiffatta specie, la quale avesse, o fosse in via d'avere, nel suo bestiale linguaggio, sinonimi. L'autore, a cui scappa detto che il baco *fa e fece sempre il suo bozzolo*, non dichiara come l'uomo, fattosi ragionante, di urlante ch'egli era, non sia sempre l'urlante di prima; e si sbriga dicendo: « Intanto viene il tempo » della pompa civile... » Dalle *masse automaticamente operanti* si salta alla *pompa civile:* non è storia naturale cotesta, ma oltrenaturale davvero; un mistero bestiale, che penerebbe a crederlo l'uomo più devotamente disposto a comprovare in sè l'animalesca sua origine. Chi promettesse di darci la storia di Roma, e poi dal fosso che Remo saltò venisse al passaggio del Rubicone, presumendo d'avere così dichiarata la morte di Cesare e di Catone, farebbe una storia civile monca; ma almeno i due estremi da lui toccati avrebbero un fondamento o nelle storie o nelle leggende, non conterrebbero contradizioni. Qui nella *pompa civile sorgono gli scrittori;* come se i parlatori non sorgessero prima, e assai meno automi di molti scrittori; e sono gli scrittori che *travagliano la seta* (ben altro che *la seta travagliano!*) e *tessono il drappo dell'umana ragione.* Prima dunque lo scrittore, l'uomo ragionevole poi. Ma tra il baco e il tessitore c'è pur tanti uomini e tante cose: e non s'intende come, se lo scrittore e l'automa sono animali della stessa natura, non ci sia bachi i quali diventino tessitori. Quì la *ragione,* necessaria a congiungere insieme grammaticalmente due suoni, a esprimere il primo più semplice astratto, a dare un senso ai nomi comuni, cioè che significano una specie d'oggetti, qui la ragione è l'ultimo frutto della civiltà sociale. Come dire che l'uomo, dopo fabbricati a sè grandi e belli edifizii da abitare, si è fabbricate le mani da ultimo.

II. E, acciocchè non si creda che quella sentenza, assai chiara per sè, sia sfuggita all'autore così per istinto e non avvertita, notiamo che del linguaggio le *fonti primitive* a lui sono *automatismo, interjezione, onomatopeja*. Che l'urlo ferino e la interiezione umana sian uno, potrebbesi credere; ma d'interiezioni non si forma linguaggio, per semplice che sia; e trattasi di sapere come l'uomo-bestia abbia creato il primo verbo, il primo nome; e come sia stato inteso dagli uomini-bestie. L'onomatopea rende col suono della voce taluna tra le qualità della cosa; ma appunto questa corrispondenza de' suoni coi sensi dimostra che il lavoro dell'uomo parlante non è di baco nè d'orso nè di pappagallo. Com'è, per esempio, che *anima*, non dico venisse a significare ente altro dal corpo e migliore, ma che, usandola per primo in senso di respiro, non solamente que'due, o più, che primi la usarono, così l'intendessero del respiro proprio in quel caso, ma che tutti i parlanti in casi diversissimi dessero alla voce il medesimo significato? Io non soggiungerò che in quel giorno che l'urlo si è mutato in traslato, che dalle cose esteriori la voce stessa è venuta a denotare gli affetti dell'uomo congiunti ai pensieri, l'animale umano avrebbe mutato natura; ma porrò la questione ne' termini che mi son dati e dalla più ovvia innegabile erudizione e dalla esperienza quotidiana. Com'è che i nomi geografici, i quali oggidì prendonsi per nomi proprii, nella evidente origine loro appariscono nomi comuni e si recano a idee generali? Com'è che il bambino, il quale non ha ancora potuto a forza d'analisi accumulare tante esperienze di singoli oggetti che poi gli venisse fatto di formare da queste idee singolari l'idea generale, intende sì presto i vocaboli significanti le idee generali, anzi li prende in senso più lato di

quel che soglia il linguaggio degli uomini adulti? Com'è che le esperienze d'un numero determinato d'oggetti, per grande che sia questo numero, possono condurre la mente del bambino o dell'adulto più semplice o quella dell'ingegnosissimo ad applicare una medesima voce a tutti gli innumerabili oggetti della specie medesima, ed esistenti e possibili? Le metafore della *pompa civile*, del *drappo*, del *baco*, non sciolgono la questione; anzi la pongono, con questo che sono metafore, e che tutti noi, pronunziando quelle parole, possiamo distenderne il senso a tutti i bachi della terra e a tutte le pompe de' re. Questo è un fatto chiaro così come i fatti del mondo corporeo più grossolani, anzi più indubitabile, perchè in quelli assai volte s'illudono i sensi; questo ci è confermato dal senso intimo e dal senso comune a ogni tratto. Or l'affermare che l'uomo è bruto in quello appunto che differisce da' bruti, o che cessa di essere automa appunto perchè nato automa, e il non dichiarare perchè sia e come accaduto cotesto più che miracoloso passaggio, e perchè, accaduto ne' tempi che nessuno lo vide e può testimoniare, non segua ormai più, e nulla segua di simile a quello; cotesta è asseverazione troppo men filosofica del collocare il cuore nelle calcagna e il fegato nella nuca. *Nous avons changé tout cela*, dice il noto personaggio del Molière; ma non è uno sciogliere le difficoltà il non le vedere; nè l'ignorarli è un distruggere i fatti.

III. Le metafore, che non sono dimostrazioni scientifiche, qui dimostrano, come accennavo, contro l'autore; diventano fatti provanti che la fisiologia filologica è altra cosa dalla fisiologia animale, cosa ancora più diversa di quel che la animale sia dalla fisiologia vegetale. E le metafore abbondano in quel suo stile che certamente non ambisce le grazie oratorie e poetiche. Ec-

covi il *processo plastico* delle lingue; eccovi gli *attriti delle umane famiglie*; eccovi l'*onda commovente riprodotta e affatto simile alla prima per quanto vada illanguidendo: e cotest'onda* è *l'impressione corporea*, che diventa memoria, sentimento, giudizio, raziocinio, parola; tutte cose simili alla impressione corporea, quantunque più languide delle bastonate e de' baci.

« Il rapporto delle parole colle idee è relativo ed oc» casionale: esse non servono se non come segni di » reminiscenza sui quali si affida il pensiero; e servono » quindi come di stimoli agli intellettuali lavori. » Ma se meramente *relativo*, com'è che uomini diversi danno alle parole il senso medesimo in maniera da intendersi correntemente? Se *occasionale*, com'è che, variando le occasioni, la parola rimanga applicabile? Se mero *segno di reminiscenza*, com'è che le facoltà intellettuali dell'uomo non si riducono tutte alla memoria sola? Che cos'è cotesto pensiero il quale s'affida ai *segni della reminiscenza*, se non la memoria che s'affida nei segni della memoria? Che cosa sono i *lavori intellettuali*, se non *onde commoventi riprodotte, commoventi e illanguidite?* Com'è che la parola, segno che per la natura sua dovrebb'essere materialmente più languido, si faccia *stimolo* all'intelletto languente? A che serve, di grazia, la parola *intelletto?*

Ragionando intorno alle cause intellettuali del formare i sinonimi, l'autore adduce in esempio la voce *eunuco:* poi vengono le cause estrinseche, « in cui l'uomo » e le moltitudini agiscono per impulso dell'esterno, » sono indotte alla produzione stessa dei sinonimi dalle » circostanze. » Ma la distinzione tra cause intellettuali ed estrinseche non so qual senso abbia se l'uomo è automa; e, quando per cause intellettuali intendessersi le molle interne della macchina urlante e parlante, tutte

allora le cause estrinseche de' sinonimi potrebbersi dire automaticamente e bacologicamente intellettuali. O tutte intellettuali, o estrinseche tutte.

« Il suono della parola, dice l'autore, richiama la cosa, » come la vista dell' oggetto può richiamare serie d' idee » colle quali, per qualunque maniera accidentale, un dato » soggetto si fosse presentato ai sensi dell'uomo. » L'oggetto *si presenta ai sensi con una serie d'idee*: cotesto non mi pare linguaggio di quella proprietà che le scienze naturali richieggono. Sono forse le idee nell'oggetto? Si presentano forse con esso? Ma se l'oggetto e le idee si presentano ai sensi insieme, e se l'uomo è automa; il ripetersi di quell' urto per mezzo della parola, sempre dovrebbe presentare col medesimo oggetto le medesime idee nel medesimo ordine e atteggiamento. Or com' è che la mente compone e scompone le immagini? Com'è che, essendo accidentale l'accozzamento delle idee coll'oggetto che si offre ai sensi, il segno che richiama quell' accidentale accozzamento si possa e si debba regolare con norme di logica necessità?

L'autore ragiona dell' « abitudine di essere determi- » nati agli atti intellettuali in tale o tale maniera, da » tale o tale maniera di suoni o dalle cifre che nello » scritto vi si sostituiscono. ». Ma come si forma ella cotesta abitudine d'atti intellettuali, se intendere non è che un patire gl' impulsi di fuori e rispondere con interiezioni più o meno armoniche de' grugniti, e con onomatopee che sono come echi di suono rimandato dal masso? E che vuol dire *determinati agli atti intellettuali?* Se non c'è libertà, perchè addirittura non dire *sforzati, inconsapevolmente condotti?* Che significa nel linguaggio dell'autore, non dico *coscienza* ma *consapevolezza?*; e questa parola, come l' ha il baco inventata?

e come la potettero intendere gli altri bachi? Nella citata sentenza, i suoni delle parole e le *cifre che nello scritto si sostituiscono ai suoni*, richiamando le *accidentali* impressioni, determinano gli atti della intelligenza; e una cifra d'algebra, un numero arabico, una parola d'affetto, un vocabolo scientifico, così come un suono inarticolato o una figura che dal casuale accozzamento d'atomi si fa sulla terra o nell'aria, sono del pari richiami meccanici d'accidentali impressioni? Così non s'intende davvero come la *sinonimia generi i materiali che restano poi a disposizione del pensiero*. Il pensiero, cosa materiale anch'esso, non può disporre di nulla; e la sinonimia non può generare materiali, se le voci sinonime, come le altre tutte, non son che richiami d'impressioni esterne più o meno illanguidite.

IV. Notabile come, imbestiando le origini umane, e rifacendo, alla maniera di quel re, l'universo (il re almeno richiedeva da Dio che l'avesse chiamato per consigliere; il re era modesto), certuni se la piglino comoda con la storia, e raccontino quelle antiche cose, quasichè le avessero coi proprii occhi viste, e registrati in un taccuino dorato i primi fremiti de' loro simili, fremiti che si venivano facendo parola. Ecco un saggio di siffatta genesi, alla quale, se mancano i documenti, la modestia non manca. « L'esistenza di gran » numero di sinonimi nelle lingue antichissime, mostra che nell'origine i sensi delle parole erano poco » determinati. Nella primissima età erano gridi, ognuno » dei quali poteva servire a varie intenzioni, secondo » l'opportunità: non indicavano alcuna cosa precisamente; erano cenni per parte di chi li emetteva; » e l'uditore doveva intendere il senso preciso, conghietturarlo col suo raziocinio, coll'esame e confronto » della circostanza e del momento. Di mano in mano,

» appunto il passaggio delle parole per gli eventi, la
» loro coincidenza con quelli, andò sempre fissando ad
» ora ad ora un senso preciso di cui sembravano ve-
» stirsi; e ciò succedeva perchè facevano ricorrere la
» mente a quella scena, a quell'atto; davano opportu-
» nità di ricordarsene: e così tutte, col volgere del-
» l'età, ebbero un collocamento. » Primieramente con-
verrebbe provare che nelle lingue antichissime quelli che paion sinonimi a noi, tali fossero veramente. E lo studio delle lingue e l'autorità degli scrittori ci dice il contrario; ma più ce lo dice la retta ragione. Uomini semplici, e incalzati da bisogni e pericoli, e mossi da affetti vivi e sinceri, e però vogliosi d'intendersi presto, non potevano avere nè agio nè smania a moltiplicare i vocaboli. La forza stessa delle impressioni esteriori (quando pur vogliasi a questo conio soltanto tutta ridurre la moneta dell'umano linguaggio), quella forza stessa doveva in ciascun suono imprimere un senso bene determinato. I gridi *delle primissime età*, gridi che *non indicavano alcuna cosa precisamente*, se fossero il primo vagito dell'umana ragione, collocherebbero l'uomo sotto le bestie, i gridi delle quali vediamo essere sino a un certo segno intesi dalle bestie simili a loro. Senonchè, cotesti uomini, che sarebbero da meno de' bruti, sopra i cenni men che bestiali dovevano subito fare un ragionamento; giacchè la *congettura* è una specie di ragionamento, per spropositata che sia: e le congetture de' primi uomini dovevano essere divinazioni miracolose, se potenti a determinare il senso di cenni indeterminati. E così la intende l'autore, aggiungendo *congetturare col raziocinio;* e, non pago della liberalità fatta a que' primissimi bachi, soggiunge *congetturando con l'esame e col confronto della circostanza e del momento*, come se non bastasse il con-

fronto, come se l'esame precedesse al confronto; come se tutto questo sorite di raziocinii fosse opera fattibile sul momento da automi i quali non potevano, se non da necessità urgente, esser tratti a gridare e dar retta alle altrui grida, cioè incominciare a non essere automi quando più erano automi. Ora viene il *passaggio delle parole per gli eventi*, che somiglia al *presentarsi degli oggetti con la serie d' idee*. Per gli eventi passano questi suoni, non per lo spirito degli uomini e non per le fibre; non sono neppur digeriti; i suoni passano per i fatti, come la luce per il cristallo: senonchè qui, al rovescio della natura, la luce diventa cristallo, e il cristallo diventa luce. E il *passaggio per gli eventi* diventa *coincidenza* (non so se sia questo il linguaggio proprio alle scienze naturali); e la loro *coincidenza con gli eventi andò fissando il senso de' cenni.* Potrebbesi domandare se le parole, *di mano in mano... Andò sempre più fissando ad ora ad ora*, nella lingua italiana odierna o di qualsia età rappresentino un'idea chiara; e se il *sembravano vestirsi d' un senso preciso* non sia troppo più oratorio del *videatur* di Marco Tullio Cicerone. *Sembravano*, a chi? allo storico nostro, unico testimone? o agli automi ascoltanti? E se le parole *sembrava vestirsi d'un senso preciso*, era egli veramente *preciso* cotesto senso, e possibile a intendersi fermamente, conformemente? Finisce che *le parole tutte col volgere dell'età ebbero un collocamento così*. Come dire: Le si sono accasate. Prima dunque non erano *collocate?* Erano atomi vaganti? E come *così? Col far ricorrere la mente a quella scena, a quell' atto*. A quale *scena?* a quella delle *primissime età*, o a quelle delle età volgenti *mano mano*, *sempre più*, *ad ora ad ora?* Qui cade il noto verso *Quinci*, *quindi*, *talor*, *sovente e guari:* e in verità si direbbe che il testimone di quelle

primissime età abbia col proprio linguaggio voluta confermare la indeterminatezza di quel linguaggio antichissimo, prima ancora che sembrasse vestito di senso.

Le parole (dic' egli), *in origine equivalenti, si diversificano in seguito per sensi speciali.* Lo stesso autore ci insegna che dal mescolarsi di varie lingue e linguaggi e gerghi vengono i varii nomi dati alla medesima cosa; ma che la cosa medesima per l' appunto fosse nelle età prime indicata con più nomi, il crederlo sarebbe men facile che il pigliare per domma tutte le favole greche. Nell'oggetto medesimo possonsi riguardare varie qualità, condizioni, relazioni più o meno costanti: e quando, o per essere a noi quell'oggetto meno importante, o per non più riconoscere noi in esso quelle qualità, o per essere mutate le relazioni di quello con noi e con gli altri oggetti, nòn ci viene inteso il vocabolo che lo significa per l' appunto nel senso che i primi parlanti davano ad esso; allora paion sinonimi que' che non erano nell' origine tali: ma questo è o merito o difetto della civiltà e della scienza, o della ignoranza e sbadataggine nostra,

Che negli *studii posteriori delle lingue* i sinonimi *vadano sempre più diradando*, non pare che possa accertarlo l' autore, se molti degli esempi da lui recati dimostrano che le mistioni e i commercii de' popoli, e il suddividersi delle umane cognizioni, vengono moltiplicando i sinonimi. Rammenterò, tra mille, l'esempio ch' egli trae dalla lingua francese, in cui distinguonsi *Charles cinq* e *Charles quint;* lo rammenterò per notare quel ch'egli soggiunge: *Nè alcuno ha dettato questa distinzione ; essa si è generata da per sè.* Nessuno la dettò dalla cattedra; ma viene egli da ciò che la si sia generata da sè? L'automa diverrebb'egli da meno che

automa; e converrebb'egli attribuire la *congettura* e il *raziocinio*, il *confronto* e l'*esame* alla materia bruta? *Nelle lingue, come in natura, il fortuito ha leggi eterne.* Di che leggi intende egli, di che natura, di che eternità? Le leggi automatiche, la natura animalesca, l'eternità il cui concetto nacque da una interiezione?

V. Chi intende come sia da tali dottrine onorata la dignità dell'anima umana non stupirà se l'autore sia da esse tratto a inauditi dispregi del povero popolo, il quale pur dovrebbe anch'egli ubbidire alle leggi *eterne* governatrici di questa grande bacaia ch'è il nostro pianeta. « Il volgo non può conoscere il senso preciso » delle parole della lingua materna. » Da chi dunque apprendono la lingua le madri? E il volgo come può egli rispondere con le parole e coi fatti a' vocaboli dei quali il senso non gli è bene noto? E da quali accademie o da che professori di storia naturale sono formate le lingue? A qual cattedra di zoologia chiederanno i popoli le loro filologiche ispirazioni? Vero è che l'autore ci attesta come Michele Montaigne non intendesse gli scritti suoi proprii: ma cotesto è un privilegio degli scrittori, non conceduto ai parlanti del volgo, se non allorchè siano fuori di sè, o che ripetano le parole apprese da' dotti. Vero è che, a detta dell'autore stesso, le forme popolari de'vocaboli e delle locuzioni sono talvolta più fedeli alla loro etimologica origine; e tutti sappiamo essere in origine idiotismi le forme del linguaggio poetico, ambite poi come squisita eleganza. Dall'altra parte l'autore c'insegna che i nuovi nomi, *corruzione de' nomi antichi*, aprirono agli scienziati un *tesoro di sinonimia*. « L'uomo colto, dic'egli, » essendo in cognizione delle cose patrie, ne può col- » pire assai meglio le analogie ed i rapporti colle stra- » niere, determinarne quindi i sensi, trovarvi le voci

» corrispondenti nel suo idioma. » Ma com'è mai che non dal povero volgo, sibbene dagli uomini che si dicono *colti*, venga alla lingua quel tristo *tesoro* di modi esotici, affettatamente goffi, barbaramente torti dall'uso della lingua francese o d'altre straniere; talchè diresti che gli uomini *colti colpiscano* daddovero le analogie per ucciderle, o almeno tormentarle a bel diletto e per vanto? L'autore inoltre c'insegna che « per il let-» terato esiste una copia di sinonimi ch'egli a suo pia-» cere fa risorgere nella sua età; » e ne adduce in esempio gli arcaismi di Sallustio e quelli insieme del Botta, senza discernere le dotte affettazioni del primo dalle indotte pedanterie del secondo, senza discernere il *maxumus* e la *lubido* dalle *parti diretane delle due Caroline*. Ma è egli poi vero che i letterati facciano risorgere i sinonimi a loro piacere? È egli tanto in credito al mercato della civiltà il drappo de' bachi letterati? E gli automi che leggono son eglino tanto docili agli automi che scrivono?

« La scelta (egli avverte) nell'adoperare una voce in » date occasioni, la preferenza per quella piuttosto che » per l'altra, dipende dall'armonia del periodo o dalla » speciale compiacenza di chi la usa; ma non già dalla » tinta del significato che si esige. » E di cotesta profanazione che gli automi scriventi, e non il volgo, fanno della parola (giacchè la *preferenza* che *non dipende dal significato che si esige* mi pare peggio del non conoscere il *senso preciso*, perch'è un falsario a grand'arte), di cotesta profanazione l'autore offre esempi tratti dall'ebraico, dal normanno, dallo scandinavo, quando poteva trovare assai più vicino Scandinavi e Normanni imperversanti in altro idioma. E di che tinta!

VI. All'autore garbano le erudizioni peregrine; e da lui apprendiamo che il fuoco ha tre nomi in Wogul-

Wercholurie, due in Tcherdin, lingue ch' egli conoscerà certamente: ma dalle poche lingue note e conoscibili a noi ignoranti rivelasi chiaro che gli stessi parlanti, nel tempo e nelle occasioni stesse, non si potevano mai divertire a confondere le idee proprie e le altrui, le altrui e le proprie faccende, col largire due nomi alla medesima cosa; e che i varii nomi nel tempo stesso usitati e dagli uomini stessi provennero in origine dal riguardare in vario aspetto essa cosa. Il nostro autore anch'egli c' insegna che « i sei nomi d' agnello » in ebreo, i molti di cavallo in arabo, in turco d'usi» gnuolo, d' isola, di giardino, esprimono la posizione » geografica e i gusti di quella nazione. » Chiamiamoli pure *gusti*; ma i *gusti de' popoli* in fatto di lingua hanno sempre (buona o no, nota o no che sia a noi) una qualche ragione: e se i popoli automi non hanno ragione, la *legge eterna*, a cui ricorre l' autore, l' avrà per essi.

Se Roma fu voluta nominare Necropoli, se i Calmucchi mutano nome al malato; se certi popoli d'America quasi per decreto sbandiscono certe parole; se nelle isole del mare del Sud le parole di suono simile al nome del re novello son tutte scambiate con altre per riverenza alla maestà; se nelle isole Sandwich il re Tameamea festeggia la nascita d' un figliuolo mutando tutta la lingua, fino alle particelle; coteste notizie non hanno che fare con la storia naturale de' sinonimi; e lasciano ne' leggitori un senso troppo mortificante della loro ignoranza e un troppo tormentoso desiderio di sapere, tra tante altre cose, come riescano a tessere il loro drappo i bachi calmucchi e americani, e come ubbidissero allo Statuto filologico gli automi sudditi del re Tameamea.

VII. Non so se sia erudizione storicamente filologica l'avvertire che in Roma gli uomini non dicevano *mecastor* perchè non paressero dire *io mi castro.* Ma, se non colla esattezza scientifica delle idee, l'autore giustifica il proprio assunto di *storia naturale* con le locuzioni che adopra. E' vi dirà: « Il gallicismo operò » continue superfetazioni nell'italiano. — Elaborazione » delle consonanti. — Una parola medesima, le cui forme, » sviluppate diversamente nei vari dialetti, furono dipoi » accolte nel classicismo letterario. » Ma se le forme *sviluppate e accolte nel classicismo*, se le *superfetazioni operate dal gallicismo,* appartengono in qualche modo al regno animale; alla storia naturale del commercio appartengono le seguenti: « Parole solidarie una del- » l'altra. — I capitali dei nipoti si riuniscono in fami- » glia, e la nomenclatura deve per molti oggetti riu- » scire doppia. » — Queste che ora dirò, le riconosceranno per merce propria le scienze, se non le arti belle: « Specificità grammaticali. — Demarcazione delle idee. » — I mestieri, gli ufficii si segregano, si demarcano. » — Senonchè la storia naturale, che, nel confondere uomini automi e bachi, osserva però certe differenze tra i varii generi e specie d'animali, può per *automatico raziocinio* avvedersi che le metafore anch'esse hanno certi generi e specie, ai quali e alle quali avere riguardo è un conformarsi a natura. E però, leggendo: « Nessun » piano a *priori* presiedette giammai al loro sviluppo. » — Pel giogo della moda di Francia che spira da oltre » un secolo »; la storia naturale dirà: Io non ho mai veduto *piani* che *preseggono,* ne'*gioghi di mode* o di bovi che *spirano.*

VIII. Ispirerebbe maggiore fiducia l'uomo dotto se nelle cose più ovvie la sua memoria si dimostrasse un po' più fedele. Orazio disse: *ita verborum vetus interit*

aetas, e l'autore: *verborum concidit aetas;* che farebbe il baco venosino tessitore di versi fallaci. Ma in questa storia naturale, la prosodia latina non pare che abbia trovato misericordia, a giudicare dalle parole seguenti: « *Clamaveras*, come *Avidior*, *Revulserant* e *Contulerunt* » non ponno entrare nell'esametro e nel distico. Dun» que se accade che il senso porti di dovere inserire » alcuna di tali parole incompatibili in dati metri, bi» sognerà contorcere la frase e sostituire assolutamente » altra parola la quale dovrà assumere il senso di quella » evitata. » Nel tempo che la storia naturale non era insegnata ne' ginnasii e nelle scuole infantili ai due sessi così dottamente come adesso, credevamo sapere che di *clamaveras* si può fare *clamaras*, e, per una di quelle licenze che son forse la regolare antica pronunzia, abbreviare la penultima di *contulerunt*; come fa Virgilio di *Tulerunt* nel passo notissimo al *parve puer*. Ma dall' essere una parola *incompatibile in dati metri* non segue che bisogni *assolutamente contorcere la frase e sostituire una parola la quale dovrà assumere il senso* che in sè non ha. Agli scrittori bislacchi cotesto accade anche in prosa, anche quando ragionano di storia naturale; ma dalle loro goffaggini la famiglia dei sinonimi non deve essere punto moltiplicata. E quando noi leggiamo che *margo* è fatto mascolino per *l'accidente della desinenza;* che *mestato* è perfetto sinonimo di *mesciuto*, dubitiamo di che sia l'autore più dotto, se di storia naturale o d'italiano o di turco.

E quando leggiamo: « Il valore dei sinonimi è sem» pre indeterminato perchè relativo. — Non c'è linea » di demarcazione da quelli che sono sinonimi a quelli » che non lo sono; l'occasione può rendere qualunque » parola sinonimo d'un'altra, e viceversa disfarnela »; non ci fa maraviglia che l'autore sentenzii: « Erre-

» rebbe in un abisso di spauracchi chi nelle lingue » cercasse la metafisica sublimissima, mentre assai » spesso vi si desidera quello che direbbesi senso co- » mune. » Crediamo anche noi che, negando il senso comune al genere umano, l'autore sia tratto a riguardare come spauracchio ogni ragionamento intorno alla mirabile sapienza che governa le lingue.

FINE.



INDICE



